

CARMELO SALVATORE BENFANTE PICOOGNA

CUNTI E SCANTU

*RACCONTI DELLA TRADIZIONE ORALE
SERRADIFALCHESE*



A cura di
SALVATORE MUSUMECI

COLLANA

SICILIA NEL CUORE

CARMELO SALVATORE BENFANTE PICOOGNA

CUNTI E SCANTU

RACCONTI DELLA TRADIZIONE ORALE
SERRADIFALCHESE

A cura di
SALVATORE MUSUMECI

Progetto "Scuola e Cultura Regionale in Sicilia"
IV edizione in attuazione della L.R. n.9/2011
2025/2026



I.C.S. "F. De Roberto"
ZAFFERANA ETNEA
EDIZIONI



Benfante Picogna, Carmelo Salvatore <1966- >

Cunti e scantu : racconti della tradizione orale serradifalchese / Carmelo Salvatore Benfante Picogna ; a cura di Salvatore Musumeci. - Zafferana Etnea (CT) : Istituto De Roberto, 2026.

(Sicilia nel cuore)

ISBN 9791282346085

1. Racconti popolari – Serradifalco.

I. Musumeci, Salvatore <1958- >.

398.20945821 CDD-23

SBN Pal0391695

CIP – Biblioteca centrale della Regione siciliana “Alberto Bombace”

COLLANA SICILIA NEL CUORE

Direttore Editoriale ed Editor: Salvatore Musumeci

Comitato Scientifico: Maria Teresa Barbagallo, Giorgio Cavadi, Venera, Di Bernardo, Zelinda Di Grigoli, Vito Lo Scudato, Concetta Murabito, Salvatore Musumeci, Alfio Patti, Carmelinda A. O. Villeri

In copertina: I nonni raccontano, elaborazione fotografica di Carmelo Salvatore Benfante Picogna

Graphic Design: Zelinda Di Grigoli

Correttori delle bozze: Elisabetta Battiato, Sebastiano Luca Consoli, Marcella D'Amico, Graziella Trovato

Assistenti editoriali: Carmela Puglisi, Angelo A. Vinci

Progetto “Scuola e Cultura Regionale in Sicilia” IV edizione, in attuazione della L.R. n.9/2011, finanziato dall’Assessorato alla Pubblica Istruzione e alla Formazione della Regione Siciliana

Proprietà artistiche e letterarie riservate

© Copyright 2025 – I.C.S. “F. De Roberto” Zafferana Etnea (Ct)

*Alle nuove generazioni,
perché sappiano dare senso alla vita!*

GRATITUDINE

Desidero esprimere la mia più sincera gratitudine all'Istituto Comprensivo Statale "Federico De Roberto", al Dirigente Scolastico prof. Salvatore Musumeci e al Direttore dei Servizi Generali e Amministrativi Corrado Daidone, per avermi dato la possibilità di raccontare e, soprattutto, far conoscere i "Cunti" che da bambino ho ascoltato innumerevoli volte.

Un ringraziamento speciale va anche al Comitato Scientifico: Maria Teresa Barbagallo, Giorgio Cavadi, Venera Di Bernardo, Zelinda Di Grigoli, Vito Lo Scrudato, Concetta Murabito, Alfio Patti, Carmelinda A. O. Villeria, Angelo A. Vinci.

Grazie al loro interesse, oggi i miei "racconti" sono stati raccolti e pubblicati in questo volume, curato con straordinaria sensibilità e competenza dal collega Salvatore Musumeci, al quale va la mia particolare stima. Posso dire che adesso essi non sono più soltanto miei, ma di tutti coloro che vorranno leggerli e tramandarli.

Ringrazio anche il collega Vito Lo Scrudato per l'autorevole prefazione; il prof. Giovanni Ruffino, presidente del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani e l'onorevole Mimmo Turano, assessore regionale all'Istruzione e alla Formazione Professionale, per la loro vicinanza e il loro sostegno a questo progetto di memoria e cultura condivisa.

Carmelo Salvatore Benfante Picogna

INDICE

PRESENTAZIONE

On. Avv. Mimmo Turano – *Assessore Regionale I. e F.P.* pag. 9

PREFAZIONI

Tornare al passato... – *a cura di Vito Lo Scrudato* “ 11

Custodi silenti del senso – *a cura di Salvatore Musumeci* “ 13

Nota introduttiva dell'autore “ 15

Il Gelsomino “ 17

La regola del giorno “ 18

Uno più uno uguale uno “ 19

Atto unico “ 20

Tempo sospeso “ 21

Niente è per sempre “ 22

Un giorno non vale l'altro “ 23

Non colto sul fatto “ 24

Ciò che serve “ 26

Finestre nella notte “ 27

L'olio che non si spegne “ 29

Non si compra il tempo “ 31

Parasacchi e Birritteddri russi “ 33

Il prezzo dell'oro “ 36

Ululati nella notte “ 38

Tredici trecce “ 40

Picciotti e piccioni “ 42

Tre sassi dal treno “ 44

L'amore e la luna “ 47

Il pereto della maestra “ 50

7 Gennaio 1956 “ 53

Mi meraviglio di te!	pag. 56
Il pacco dall'America	" 59
Mah! Boh!	" 61
Donne di notte	" 63
La grazia è fatta	" 65
La fiera di mezzanotte	" 68
Lu puvuriddu di la duminica	" 70
Minichella	" 73
Figlio mio...	" 77

NOTA DELL'ASSESSORE REGIONALE ON. MIMMO TURANO

Con vivo piacere redigo questa nota di presentazione al pregevole volume di Carmelo Salvatore Benfante Picogna *“Cunti e scantu – Racconti della tradizione orale serratidifalchese”*, pubblicato all'interno del progetto di attuazione della Legge Regionale n. 9 del 31 Maggio 2011 *“Norme sulla promozione, valorizzazione ed insegnamento della storia, della letteratura e del patrimonio linguistico siciliano nelle scuole”*, giunto alla sua quarta edizione.

Nella “Premessa” alle Linee Guida elaborate dal “Tavolo Tecnico regionale”, nelle fasi preliminari dell'avvio del progetto, si legge l'emblematica seguente argomentazione, che traccia una direzione strategica che vogliamo dichiaratamente fare nostra: *“In una società sempre più “liquida” e globale, la valorizzazione delle identità locali è una risposta efficace al progressivo indebolimento dei punti di riferimento e delle radici storiche e culturali. In un mondo che rischia di perdere la capacità di orientarsi nel presente e di muoversi verso il futuro, la tutela del patrimonio storico e artistico e la salvaguardia della cultura regionale, sono obiettivi da perseguire, a patto però che siano adottati adeguati strumenti critici e culturali, e ci si avvalga della guida di referenti istituzionali e scientifici. Non si tratta, infatti, di costruire steccati identitari; non si tratta di rispolverare anacronistici miti indipendentisti e di brandire le identità locali come armi di segregazione culturale, né tanto meno di mettere in discussione la proiezione nazionale e sovranazionale, che oggi è presupposto irrinunciabile e risorsa preziosa per la politica e per la crescita della società civile. Si tratta, piuttosto, di comprendere la portata dei processi di modernizzazione e di riflettere sul presente esplorando il passato”*.

Carmelo Salvatore Benfante Picogna, dirigente scolastico, in questa pubblicazione, incentra la sua attenzione soprattutto nel

rievocare le memorie, gli usi, le tradizioni di una Sicilia vicina eppure così distante, così antropologicamente e socialmente diversa dal presente.

La memoria non assurge ad oleografica rievocazione nostalgica quanto, piuttosto, attiene alla ricostruzione di una funzione attiva da trasmettere alle future generazioni, proprio secondo quel principio educativo di tradizione e trasmissione che caratterizza la sua azione di educatore.

Per tale motivo, il testo, *“Cunti e scantu”*, ben si coniuga con il progetto e le finalità previste dal programma formulato dal Tavolo Tecnico Regionale e dalla Legge Regionale 9/2011.

All’Autore indirizzo i miei più fervidi complimenti per il grande valore evocativo rappresentato dal suo raffinato e acuto lavoro, utile alle nuove generazioni per *“riflettere sul presente esplorando il passato”*.

Palermo, marzo 2026

Assessore all’Istruzione e alla Formazione Professionale
della Regione Siciliana

On. Mimmo Turano

TORNARE AL PASSATO, RIFLETTERE SUL PRESENTE E NON LASCIARSI SORPRENDERE DAL FUTURO

Nel denso ed incisivo libro dal sicuro valore antropologico e documentario, oltre che letterario, di Carmelo Salvatore Benfante Picogna, *Cunti e scantu – Racconti della tradizione orale serradifalchese*, a cura di Salvatore Musumeci pubblicato all'interno del Progetto "Scuola e Cultura Regionale in Sicilia" IV edizione, in attuazione della L.R. n.9/2011 anno scolastico 2025/2026 che vede come scuola capofila regionale l'I.C.S. "F. De Roberto" di Zafferana Etnea, nell'esordio dei brani evocativi di un passato che si riferisce certamente ai tempi dell'infanzia dell'autore, e alla memoria degli anziani della famiglia e della comunità paesana, vengono narrate storie intime vissute in solitudine. Storie che indagano le identità scomposte e frammentate di personaggi che non sanno come entrare in relazione con altri individui, tutt'al più il dialogo realizzandosi come la rarefatta vegetazione di un balcone guarnito di piantine protagoniste di eventi minimali, gli unici che rivestono un reale significato d'esistenza. La difficoltà della relazione interpersonale, nelle prime proposte narrative di questo originalissimo volume, viene evidenziata in una semplice difficoltosa richiesta d'aiuto... La crisi di identità e di esistenza viene, in questi primi brani sofferti ed evocativi, sottolineata anche dall'affiorare di elementi patologici di personalità frammentate e a rischio di autodissoluzione.

Questi segmenti relativi ad una profonda crisi, realizzatasi nell'intimo dialogo con se stessi, viene svolto dentro eventi che si consumano interamente all'interno del palcoscenico della coscienza come nel caso dell'eredità percettiva lasciata nel corso di una rappresentazione teatrale. Avvenimenti, questi, che si presentano come processi di illuminazione, misteriosi annunci di cambiamenti radicali e irreversibili, mutamenti in grado di

condizionare il futuro corso dell'esistenza dei protagonisti effimeri di Carmelo Salvatore Benfante Picogna. Successivamente, poi, il ritmo narrativo di *Cuntu e scantu* si apre dentro un mondo di relazioni tra personaggi razionali e dall'esistenza oggettiva, ma nel contempo introduce il lettore verso esistenze di un mondo dalla dimensione fantastica o legata a credenze della tradizione popolare. A questo riguardo è inevitabile notare come molte di queste esistenze arcane siano riscontrabili in tutte le latitudini della nostra isola, a conferma che oltre che una koiné linguistica è interessante ed ineludibile riscontrare una comune visione della vita e del mondo dei valori e della memoria, una condivisa *Waltanschauung* dal capo Lilibeo a Capo Passero, che può essere affermata come portato intimamente comune al sentire dei siciliani di ogni montagna, di ogni vallata, di ogni litorale e di tutte le comunità grandi e piccole.

Scrivo giustamente il Preside Salvatore Musumeci, DS della scuola capofila del progetto: *"Quelle storie non erano mai semplici invenzioni. Erano fatte di vita vissuta, di voci ascoltate, di fatti accaduti davvero o diventati veri nel tempo del racconto. Cambiavano a seconda di chi le narrava, ma conservavano sempre un nucleo fermo: una paura, una colpa, una grazia, un mistero"*.

Il presente libro ha una ben assortita ricchezza di figure umane che parlano ai siciliani di tutte le età, essendo certamente preziosa la consegna del testimone alle prossime generazioni, attraverso un ripristino di memoria affidato a famiglie, associazioni, ma soprattutto alla scuola siciliana, che in questo caso, con l'utilizzo del volume di Carmelo Salvatore Benfante Picogna, si fa indispensabile strumento di lotta contro l'oblio, contro la cancellazione di un dato di civiltà in rapida trasformazione. *Cunti e scantu* ci chiede di fermarci, di tornare al passato, riflettere sul presente e non lasciarsi sorprendere dal futuro.

Vito Lo Scrudato

Docente universitario, saggista

CUSTODI SILENTI DEL SENSO

In questo nostro tempo, incalzato dalla fretta tecnologica e dal culto dell'istante, la società pare aver smarrito il senso del divenire storico. Viviamo immersi in un flusso ininterrotto di dati evanescenti e in una connessione perpetua che, pur unendoci nello spazio virtuale, rischia di recidere i legami con la linfa vitale delle nostre radici. Eppure, la conoscenza autentica non è un lampo improvviso, bensì un sedimento prezioso: una miniera che esige il silenzio dell'ascolto e la solennità della memoria.

In tale scenario, gli anziani si ergono come sentinelle necessarie. Essi non sono semplici testimoni del passato, ma custodi silenziosi di una bussola identitaria senza la quale il presente andrebbe alla deriva. Ognuno di loro custodisce uno scrigno personale di memorie: non semplici cronache, ma esperienze vissute, saggezze distillate nell'alambicco del tempo. Nelle loro parole non risuona solo l'eco di ciò che è stato, ma la vibrazione del come si è vissuto, degli amori coltivati e dei dolori forgiati in tempra.

La loro memoria non è un monologo dell'anima, bensì un patrimonio corale: è l'architrave su cui poggia un presente consapevole e si edifica un futuro sottratto all'arbitrio del caso. Le tradizioni domestiche, gli antichi saperi artigiani, la sapienza proverbiale e perfino la liturgia dei gesti quotidiani costituiscono un'eredità fragile, che rischia l'oblio senza una generazione pronta a rivendicarla. Se valorizzati, essi diventano strumenti pedagogici di rara potenza, capaci di educare le nuove generazioni al culto della resilienza e della gratitudine. L'anziano è, ontologicamente, il ponte: il legame vitale tra ciò che fummo e la promessa di ciò che potremo essere.

Recuperare il racconto della vita di un tempo e l'arcana semplicità di un'esistenza priva di artifici tecnologici, non è un

esercizio di sterile nostalgia, ma un atto di cura intellettuale. Significa riappropriarsi di una parte di noi stessi, imparando a guardare il mondo contemporaneo con uno sguardo cristallino, memori del cammino percorso.

Mentre il mondo accelera verso un divenire senza radici, gli anziani ci riconducono alla stabilità della lentezza. I loro insegnamenti, sovente muti e affidati all'esempio di un gesto o di un consiglio amorevole, sono semi destinati a germogliare in valori duraturi.

In questa cornice si inserisce l'opera di Carmelo Salvatore Benfante Picogna, Dirigente scolastico, poeta, scrittore e fine pedagogo, che trasforma la narrazione in un organismo pulsante, capace di far vibrare le corde più intime dell'uditore.

Il suo volume, *Cunti e scantu - Racconti della tradizione orale serradifalchese*, non è solo una raccolta di racconti, ma una sfida culturale: un invito alle nuove generazioni affinché si dispongano al dialogo e all'intelligenza del cuore.

L'opera, che si sposa pienamente con le finalità della Legge Regionale n. 9 del 2011 per la valorizzazione dell'identità siciliana, si offre ai giovani come un viatico fondamentale: custodire la memoria non è volgersi indietro, ma prendersi cura della luce che illuminerà il domani!

Salvatore Musumeci

*Dirigente Scolastico
I.C. "F. De Roberto" Zafferana Etnea*

NOTA INTRODUTTIVA DELL'AUTORE

Ho avuto la fortuna di conoscere molti parenti anziani o, meglio, vecchi, attribuendo a questo termine un significato diverso da quello usuale. Vecchio, per me, è saggezza, ricchezza, scrigno di conoscenze. È grazie a loro, infatti, se oggi posso scrivere questo libro.

Questi racconti nascono dalle storie che da bambino ascoltavo davanti casa, nelle afose serate estive, oppure durante le lunghe giornate invernali, seduto attorno a un braciere o alla cucina economica della bisnonna, della zia, della cugina di nonno insieme con altri bambini. Talvolta, più avevamo paura e più volevamo ascoltare storie già conosciute o di nuove. E poi le domande continuavano una volta tornati a casa, prima di andare a dormire, come se il racconto non dovesse finire mai, come se interromperlo significasse perdere una protezione.

Le domande servivano a rimandare il momento del silenzio, quando la stanza si faceva più buia e le ombre tornavano a occupare gli angoli. Ma servivano anche a capire, a mettere ordine, a dare un nome a ciò che ci aveva spaventati e, insieme, affascinati.

Quelle storie non erano mai semplici invenzioni. Erano fatte di vita vissuta, di voci ascoltate, di fatti accaduti davvero o diventati veri nel tempo del racconto. Cambiavano a seconda di chi le narrava, ma conservavano sempre un nucleo fermo: una paura, una colpa, una grazia, un mistero. E soprattutto custodivano un modo di guardare il mondo in cui nulla era del tutto separato: i vivi e i morti, il sacro e il quotidiano, il bene e il male convivevano senza bisogno di spiegazioni.

Scrivere questi racconti è stato, per me, un atto di restituzione. Non ho cercato di abbellire né di modernizzare quelle voci, ma di ascoltarle ancora una volta, con il rispetto dovuto a chi mi ha insegnato che le storie servono a tenere

insieme una comunità, a dare forma alla paura e a rendere abitabile il tempo.

Se queste pagine conservano qualcosa di antico, è perché vengono da lì: da serate d'estate, da inverni lunghi, da vecchi che sapevano raccontare senza alzare la voce e che, mentre parlavano, ci affidavano un'eredità silenziosa. Questo libro è nato per non disperderla.

Carmelo Salvatore Benfante Picogna

IL GELSOMINO

Poi mi disse che sarebbe uscita nel giardino per sentire l'odore di gelsomino.

Mi domandai, stupito, come. Eravamo in inverno e la neve aveva coperto tutto.

La guardai allontanarsi con passo lento, lasciando impronte leggere sul bianco intatto e pensai che stesse inseguendo un ricordo più che un profumo. Il gelsomino, in inverno, a parte l'inodore nudiflorum, non fiorisce: lo sapevamo entrambi! Eppure lei avanzava come se l'aria stessa dovesse aprirsi al suo passaggio, restituendole un'estate perduta.

Rimasi sulla soglia. Il silenzio era così fitto da sembrare una presenza e sotto quella coltre di neve immaginai la terra trattenere il respiro, custodendo radici, promesse, stagioni future. Lei si fermò vicino al vecchio muro, chiuse gli occhi e sorrise appena.

«Lo senti?» disse, senza voltarsi.

Scossi il capo, ma non risposi. In quel momento compresi che certi odori non abitano il tempo giusto, né il luogo giusto: emergono quando la memoria li chiama.

Il gelsomino era lì, non nel giardino, ma in lei. E forse anche in me, se avessi avuto il coraggio di cercarlo sotto la neve delle cose dimenticate.

LE REGOLE DEL GIORNO

Ogni mattina, aprendo le finestre, si soffermava qualche minuto ad ascoltare i primi cinguettii degli uccelli. Cercava di cogliere i messaggi che si comunicavano, quasi fossero istruzioni segrete per affrontare il nuovo giorno.

Le sembrava che in quel dialogo leggero si nascondesse un ordine antico, una grammatica del vivere che gli uomini avevano dimenticato.

Restava immobile, avvolta nell'aria ancora fredda, mentre il paese lentamente prendeva forma. I richiami si sovrapponevano, si interrompevano, riprendevano con ostinata precisione.

Alcuni suoni le apparivano come avvertimenti, altri come incoraggiamenti discreti. Non li capiva davvero, eppure ne usciva rassicurata, come se qualcuno avesse già tracciato per lei un sentiero invisibile.

Poi chiudeva le finestre e tornava alle incombenze quotidiane. Il rumore dei pochi motori, le voci lontane, le notizie del giorno cercavano di imporsi, ma qualcosa restava. In mezzo alle decisioni da prendere e alle incertezze da sostenere, conservava la memoria di quei canti mattutini, come un talismano fragile.

Sapeva che, prima o poi, avrebbe smesso di cercare significati precisi. Forse non esistevano istruzioni, né messaggi da decifrare. Eppure continuava ad ascoltare, ogni mattina, perché in quel gesto silenzioso ritrovava l'unica certezza che le bastasse: che il giorno poteva cominciare senza essere spiegato, semplicemente accolto.

UNO PIÙ UNO UGUALE UNO

Fermò la corsa della macchina di colpo, sul ciglio della strada. Da un lato si stagliava la costa scoscesa della montagna, aspra e immobile; dall'altro si apriva il precipizio, quello stesso vuoto che da sempre faceva inorridire i passanti. Con sfrontata naturalezza disse che quel mare non arrivava da nessuna parte.

Lo disse senza enfasi, come si afferma una verità già consumata. Il mare, laggiù, sembrava ascoltare: ribolliva contro le rocce e tornava indietro, sempre uguale a sé stesso. Scese dall'auto e si avvicinò al bordo; io rimasi dentro, le mani sul volante, a guardarlo come si guarda qualcuno che si conosce troppo bene.

Fu allora che capii. Non c'erano due persone, non davvero. Quell'uomo che parlava al vuoto e quello che restava in silenzio erano la stessa voce spezzata in due, lo stesso corpo diviso tra l'impulso di fermarsi e l'ostinazione di continuare. Io ero quello che scendeva e quello che restava, quello che sfidava il precipizio e quello che ne aveva sempre avuto paura.

Ripartii, ripartimmo senza bisogno di dirlo. La strada si richiuse alle spalle come una ferita che finge di rimarginarsi. Ma da quel momento seppi che ogni viaggio mi avrebbe portato lì: su quel ciglio sottile dove il mare non conduce da nessuna parte e dove, in fondo, incontro sempre e soltanto me stesso.

ATTO UNICO

Quella serata al teatro le aveva cambiato la vita. Non poteva mai credere che una pièce, neanche tra le più famose, avrebbe avuto su di lei un impatto così potente. Era entrata in sala con la leggerezza distratta di chi cerca soltanto una pausa, un riparo provvisorio dal rumore dei giorni. Ne era uscita, invece, con qualcosa che non sapeva ancora nominare, ma che da quel momento non l'avrebbe più lasciata.

Durante lo spettacolo aveva sentito affiorare un'inquietudine sottile, come se alcune battute non fossero rivolte al pubblico, ma a lei sola. Le parole degli attori sembravano scavare, portare alla luce pensieri che aveva custodito senza mai guardarli davvero. Ogni gesto, ogni silenzio, le restituiva un frammento della propria storia, deformato eppure riconoscibile.

Alla fine non applaudì subito. Rimase seduta, le mani ferme sulle ginocchia, mentre attorno a lei la sala si animava di voci e di corpi che si rialzavano. Aveva la sensazione che qualcosa si fosse spostato dentro, come una parete che cede all'improvviso rivelando una stanza rimasta chiusa per anni. Non era felicità, né dolore: era una chiarezza nuova, scomoda, irrevocabile.

Nei giorni successivi si accorse che nulla era davvero cambiato, eppure tutto appariva diverso. Le strade, i volti, persino le abitudini più consuete sembravano attraversate da una domanda muta. Capì allora che quella sera non le aveva offerto risposte, ma il coraggio di non evitarle più. E questo, più di ogni promessa, le aveva cambiato la vita.

TEMPO SOSPESO

La tavola era stata bandita di tutto punto, la tovaglia di pizzo, sebbene un po' ingiallita per i lunghi anni trascorsi nel cassetto, restituiva ancora i fasti che vide passare su quella tavola, quando bastava sedersi per sentirsi al posto giusto. Ora, invece, ogni oggetto sembrava occupare una posizione provvisoria, come se dovesse essere spostato da un momento all'altro.

Le sedie erano state accostate con attenzione, ma non tutte allo stesso modo. Una restava leggermente discosta, abbastanza da farsi notare. Nessuno la correggeva. I piatti attendevano vuoti, eppure nessuno li guardava davvero, come se riempirli troppo presto fosse una forma di impazienza.

Dalla cucina arrivava un silenzio vigile. Il cibo era pronto, lo si capiva dall'odore trattenuto, ma non veniva portato in tavola. Qualcuno sistemò la tovaglia con un gesto lento, stirandola più del necessario, come per guadagnare tempo.

Ogni tanto uno sguardo scivolava verso la porta, poi si ritraeva. Nessuno la fissava apertamente. Si parlava del più e del meno, frasi brevi, interrotte, dette solo per non lasciare spazio a ciò che tutti stavano pensando.

Il momento doveva arrivare, era chiaro a tutti. Non si sapeva esattamente come, né chi avrebbe dato il segnale. Ma si sapeva che, quando fosse accaduto, nulla sarebbe rimasto com'era: né la disposizione della tavola, né il tono delle voci, né il modo stesso di stare insieme.

Per questo si restava lì, in piedi o seduti senza convinzione, prolungando l'attesa. Non perché si sperasse che non accadesse, ma perché, finché non accadeva, tutto era ancora possibile.

NIENTE È PER SEMPRE

Ogni mattina, vedendolo passare per la solita strada, si poteva rimettere l'orologio. Con certezza si poteva affermare che fossero le 7:50. Senza alcun dubbio! Ripetere esattamente le stesse cose ogni santo giorno era il suo modo di restare ancorato al mondo, come se l'ordine dei gesti potesse arginare il disordine dei pensieri. Passava davanti al bar con l'insegna sbiadita, salutava appena il proprietario con un cenno impercettibile del capo, poi rallentava un istante davanti alla vetrina del negozio di scarpe, sempre chiuso a quell'ora. La giacca scura, la cartella consunta stretta sotto il braccio sinistro, il passo misurato: tutto sembrava obbedire a una partitura silenziosa, provata e riprovata nel tempo. Chi lo osservava non avrebbe saputo dire da dove venisse né dove fosse diretto. Eppure, in quella puntualità ostinata, c'era qualcosa che somigliava a una confessione. Come se ogni mattina, alle 7:50 precise, egli dichiarasse al mondo di essere ancora lì, nonostante tutto. Un giorno, però, accadde qualcosa di impercettibile, quasi un errore dell'aria. Alle 7:50, la strada restò vuota. Il bar aprì come sempre, il negozio di scarpe rimase chiuso, l'orologio della piazza segnò l'ora esatta. Ma lui non passò.

All'inizio nessuno se ne accorse. La puntualità, quando è perfetta, diventa invisibile. Solo il giorno dopo, e quello ancora successivo, qualcuno cominciò a guardare l'orologio con un'inquietudine nuova. Alle 7:50 non c'era più nulla da regolare, nessuna certezza a cui affidarsi. Fu allora che si comprese quanto quella presenza silenziosa avesse dato forma alle mattine di tutti. Non era l'uomo a essere un orologio: era la strada, senza di lui, ad aver perso il tempo.

UN GIORNO NON VALE L'ALTRO

Si alzò di buonora, decisa ad indossare quel vestito che sua madre le aveva cucito con un amore senza confini. Oltre a ciò non si sapeva quali sarebbero state le sue vere intenzioni. Il vestito era rimasto appeso dietro l'anta dell'armadio per settimane, protetto da una fodera leggera che lei aveva sollevato solo di rado, come si fa con le cose che non si è ancora pronti ad accettare.

Lo indossò lentamente, controllando ogni gesto, come se un movimento sbagliato potesse compromettere qualcosa di più di una semplice cucitura. Il tessuto le scivolava addosso con una familiarità che la rassicurava e, allo stesso tempo, la metteva in allarme. Era il genere di abito che non permetteva ripensamenti.

Davanti allo specchio si fermò più a lungo del necessario. Non cercava il proprio riflesso, ma un segno, una conferma che non arrivò. Si limitò ad aggiustare il colletto, poi le maniche, infine i bottoni, lasciando l'ultimo slacciato. Così andava meglio.

In casa tutto era già pronto. Troppo. La cucina in ordine, il corridoio sgombro, la porta chiusa senza essere serrata. Nessun rumore, se non quello dei suoi passi, misurati, come se stesse provando un percorso che avrebbe dovuto ricordare.

Quando prese la borsa esitò. La aprì, la richiuse. Controllò l'orologio senza leggerne l'ora. Non era il momento, ma non lo sarebbe mai stato.

Prima di uscire si voltò verso la stanza, un ultimo sguardo rapido, non affettuoso. Sapeva che, qualunque cosa avesse deciso davvero, da quel momento in poi sarebbe stato impossibile tornare a considerare quel giorno come uno qualsiasi.

NON COLTO SUL FATTO

Se ne stava tutto il giorno a contemplare i suoi bei vasi di fiori e di erbe aromatiche: aveva una particolare predilezione per il basilico e le begonie. Il sabato, giorno del mercatino settimanale, lo viveva con particolare ansia e timore che i passanti, più numerosi degli altri giorni, potessero strappare qualche talea o sfiorare con dita distratte quelle foglie che lui curava come si fa con una memoria fragile.

Per questo, il sabato mattina si alzava prima dell'alba: controllava a uno a uno i vasi, rinforzava i legacci, spostava quelli più delicati verso il muro, dove l'ombra era gentile e gli sguardi meno avidi. Al basilico parlava sottovoce, come si fa con chi potrebbe offendersi; alle begonie, invece, riservava un silenzio rispettoso, quasi sapesse che la loro bellezza non tollerava confidenze.

Dal balcone osservava il montare del brusio: le cassette di legno che battevano sul selciato, le voci cantilenanti dei venditori, l'odore acre del pesce che si mescolava a quello dolce della frutta matura.

Ogni rumore era un presagio, ogni passo sotto casa un possibile pericolo. Eppure non aveva mai colto nessuno sul fatto; era una paura antica, sedimentata, come certe diffidenze che non hanno origine in un torto preciso ma in una lunga consuetudine alla perdita.

Verso mezzogiorno, quando il sole cadeva a picco e il mercato cominciava a sfilacciarsi, si concedeva di respirare. Preparava il pranzo con poche cose - pane, pomodori, una foglia di basilico spezzata con le mani, mai col coltello - e mangiava accanto alla finestra, tenendo i vasi nel campo visivo, come per assicurarsi che fossero ancora tutti lì, integri, fedeli.

Fu proprio un sabato, però, che notò qualcosa di diverso: una talea di begonia era stata recisa con cura, senza strappi,

senza ferite inutili. Provò un moto di stizza, poi un'improvvisa, inspiegabile tenerezza. Immaginò una mano esitante, forse inesperta, che aveva scelto proprio quel rametto perché prometteva vita.

Da quel giorno, sul davanzale, lasciò apposta un vasetto vuoto, con un biglietto scritto a matita: «Se serve, chiedi. Le piante, come le cose buone, crescono solo se condivise».

CIÒ CHE SERVE

Peppino viveva in campagna e raggiungeva il paese con una bici non proprio in eccellenti condizioni.

Un giorno, mentre era in strada, forò una ruota. Proseguì a piedi, spingendo la bici accanto a sé, e intanto pensava che avrebbe potuto chiedere aiuto a Santino, a Vito, a Rosina...; ma, secondo lui, tutti gli avrebbero negato quell'aiuto, e per questo neppure ci provava.

Giunto quasi in paese, arrivò davanti alla porta della cascina dell'amico Bertino. Le persiane erano socchiuse, l'aia insolitamente calma; solo una gallina razzolava senza fretta. Peppino si fermò un istante, appoggiò la bici al muro e si asciugò il sudore con il fazzoletto. Pensò che Bertino, più degli altri, avrebbe potuto aiutarlo. Pensò anche che chiedere non gli era mai riuscito bene. Suonò. Bertino aprì quasi subito, con quell'aria sorpresa che hanno le persone semplici quando la visita non è prevista. Si guardarono un secondo di troppo, come se entrambi stessero cercando le parole giuste.

Peppino allora parlò d'un fiato, prima che il coraggio gli scivolasse via: «Ti ringrazio, ma non ne ho di bisogno». Bertino lo fissò, poi sorrise appena. Senza dire nulla, prese la bici, la spinse verso il cortile e indicò la ruota forata. In pochi minuti la sistemò, con gesti sicuri.

Quando ebbe finito, la restituì a Peppino. «Era questo che non ti serviva?» disse piano. Peppino abbassò gli occhi, poi rise: una risata breve, liberatoria. Capì allora che a volte si ringrazia non per ciò che si riceve, ma per aver finalmente smesso di credere di dover fare tutto da soli.

FINESTRE NELLA NOTTE

Filomena, Maria, Margherita, Gaetana erano quattro cugine che trascorrevano gran parte del giorno insieme, specialmente in estate quando la nonna Maria le portava con sé nella casina fuori porta. Spesso dormivano all'aperto. In realtà attraversavano la notte chiacchierando e ridacchiando tanto da infastidire, talvolta, la nonna. Gaetana era la più paurosa...Una notte, mentre di dormire non se ne parlava, sentì una voce che diceva: "Gaetana, chiudi quelle finestre". Era quasi un invito a chiudere gli occhi e dormire. La ragazza, allora, si rizzò a sedere di colpo, il cuore che le batteva come se volesse scappare via. Cercò con gli occhi le cugine: Filomena dormiva con un braccio sopra la testa, Margherita mormorava nel sonno, Maria, invece, fissava il buio, immobile, come se avesse sentito anche lei.

«Avete parlato?» sussurrò Gaetana, trattenendo il fiato.

Nessuna rispose. Solo il frinire continuo dei grilli e, più lontano, il latrare di un cane. La casina fuori porta – così la chiamavano da sempre – sembrava respirare piano, tra il profumo dei gelsomini e l'umido della terra appena rinfrescata dalla sera.

Gaetana si tirò il lenzuolo fin sopra il mento. Quella voce non era stata severa, né minacciosa: era sembrata gentile, quasi premurosa, come quando la nonna, stanca, le invitava a fare silenzio. "Gaetana, chiudi quelle finestre." Un richiamo semplice, quotidiano, e forse proprio per questo inquietante.

Gaetana allora si mosse. Senza dire nulla si alzò, scalza, e attraversò l'aia. Le imposte scricchiolarono piano, una dopo l'altra. Quando tornò, si sdraiò accanto alle altre e disse soltanto: «Adesso dormiamo».

Il buio si fece più fitto, ma anche più quieto. Gaetana sentì le palpebre farsi pesanti, come se qualcuno le stesse guidando nel sonno. Pensò alla nonna, al modo in cui sapeva tenere insieme

la notte e il giorno, la paura e la cura. Prima di addormentarsi ebbe la strana certezza che quella voce non volesse spaventare nessuno, ma solo proteggere.

Al mattino, la nonna Maria le trovò ancora lì, intrecciate l'una all'altra, finalmente silenziose. Sorrise senza chiedere nulla e spalancò le finestre, lasciando entrare il sole, come se sapesse che anche la notte, a volte, ha bisogno di essere chiusa con dolcezza.

L'OLIO CHE NON SI SPESNE

Padre Costantino era un parroco non proprio da erigere a modello di santità e per questo, dopo parecchi richiami del vescovo, fu relegato a semplice rettore di una piccola cappella votiva poco fuori il paese.

Il suo principale, se non esclusivo, compito era quello di vigilare affinché non mancasse l'olio che alimentava la lucerna per San Giuseppe. Gli venne, tuttavia, concesso di dire messa senza fedeli.

Si narra che, spesso di notte, passando per quei pressi si udiva la sua voce nel dire messa. Questo accadde anche dopo la sua morte e fu proprio dopo la sua morte che la cappella cessò di essere un luogo qualunque e divenne, per chi abitava nei dintorni, una soglia.

Padre Costantino fu trovato una mattina riverso ai piedi dell'altare, con le mani annerite dall'olio e il volto stranamente sereno, come se avesse appena concluso una preghiera lunga una vita. Nessun segno di violenza, nessuna spiegazione che non fosse affidata al silenzio. Lo seppellirono senza solennità, come si addiceva a un prete messo in disparte e la cappella restò chiusa per qualche tempo. Poi cominciarono le voci.

Chi rientrava tardi dalla campagna giurava di aver sentito, nelle notti senza luna, il mormorio sommesso del *Confiteor*, scandito da una voce roca ma ferma. Altri parlavano del tintinnio del campanello, lieve e regolare, e dell'odore dell'olio che si spandeva nell'aria, caldo e vecchio.

Nessuno osava avvicinarsi troppo: ci si fermava sulla strada polverosa, si faceva il segno della croce e si proseguiva in fretta, con un brivido lungo la schiena. Un uomo, una volta, trovò la porta socchiusa. Dentro, la cappella era vuota. Eppure la lampada davanti a San Giuseppe ardeva piena, colma d'olio

fresco, come se qualcuno l'avesse appena rabboccata. Da allora nessuno ebbe più il coraggio di controllare.

Col tempo si disse che padre Costantino, escluso dai fedeli in vita, avesse trovato nella morte la sua unica obbedienza possibile: continuare a dire messa per nessuno o, forse, per tutti.

Per i peccatori come lui, per i vivi distratti, per i morti senza nome. Non per essere perdonato, ma per non lasciare mai spenta quella fiamma che gli era stata affidata come ultima penitenza. E ancora oggi, nelle notti più quiete, se passi da quelle parti e il vento tace, può capitare di udire una voce che sale dalla cappella: non è un lamento, non è una preghiera supplice. È una messa detta a bassa voce, ostinata e solitaria, come se padre Costantino non avesse mai smesso di vegliare sull'olio di San Giuseppe – e sul poco di sacro che resta agli uomini.

NON SI COMPRA IL TEMPO

Totò, secondo di tre figli maschi e una figlia, aveva sempre guardato con un misto di ammirazione e impazienza la vecchia casa di famiglia, quella che da anni era data in locazione alla nonna Maria.

All'epoca, la nonna aveva sessantacinque anni, ma camminava con passo fermo, parlava con voce chiara e sembrava possedere un'energia che sfidava ogni pronostico. Totò, pragmatico e ambizioso, cominciò a pensare: «Quando la nonna se ne andrà, finalmente questa casa sarà mia».

Il progetto era semplice nella sua mente: comprare la proprietà, dividere la parte giusta tra i fratelli e aspettare che il tempo facesse il resto. Non c'era fretta, pensava, e in fondo la nonna era già avanti negli anni. Fece i conti con cura, parlò con i fratelli, distribuì somme e quote, e alla fine firmò l'atto: la casa era sua.

Il rogito fu celebrato con tutta la formalità che meritava, mentre Totò immaginava già il momento in cui avrebbe aperto le porte di quel luogo, sistemato stanze e mobili, respirato l'odore di casa di famiglia senza più limitazioni.

La nonna Maria, intanto, continuava a vivere con la stessa vitalità incredibile, curando il giardino, preparando i dolci per i nipoti e raccontando storie di un tempo che sembrava lontano e vicino allo stesso tempo.

Ogni tanto Totò passava a controllare la casa, si affacciava dall'angolo della stradina e pensava a quanto sarebbe stato bello sistemarla... E ogni volta trovava la nonna lì, seduta dietro la finestra con il suo sguardo vivace, come se stesse sfidando il destino.

Gli anni passarono. Totò si affaticava, i capelli si diradavano e i passi si facevano più lenti. Ma la nonna Maria, impassibile, continuava a vivere nella casa come se fosse immune al tempo.

Arrivarono gli ottant'anni, i novanta...Totò cominciava a sentire il peso delle stagioni, ma la nonna restava, sempre presente, sempre sorridente. La beffa della vita era evidente solo a chi sapeva osservare: aveva comprato un tesoro che, forse, non avrebbe mai goduto.

E poi, un giorno, Totò morì. Prima di poter vedere la casa trasformata secondo i suoi sogni, prima di poter finalmente aprire le porte con orgoglio, il suo respiro si spense. La nonna Maria continuò a vivere, indifferente, fino a compiere cento anni.

La casa, acquistata con tanta cura e calcolo, restò intatta, abitata da lei, che sembrava quasi prendersi gioco di tutti: prima i nipoti, poi Totò stesso, e la loro fretta di godere ciò che il tempo aveva deciso di trattenere.

Alla fine la storia di Totò divenne una delle piccole leggende familiari: aveva comprato una casa che non poté mai abitare.

La nonna Maria, col sorriso sornione, continuava a vivere lì come se nulla fosse cambiato, mentre i nipoti raccontavano, con una punta di incredulità e ironia, la parabola di un uomo che aveva calcolato tutto...Tranne il tempo.

PARASACCHI E BIRRITTEDDRI RUSSI

Nei pomeriggi afosi delle lunghe estati di quando eravamo bambini, le nostre mamme ci imponevano di restare in casa a dormire, con le persiane socchiuse e l'aria ferma che sapeva di sapone e di pranzo appena finito. Dicevano che il sole di quell'ora faceva male, che fuori non c'era nulla da sperimentare se non prendersi un'insolazione. Ma il nostro unico pensiero era scappare, uscire in punta di piedi e andare a giocare, a scorrazzare tra le campagne appena fuori dal paese, in mezzo ai campi di grano, ormai alto e maturo, giallo come l'oro e rumoroso al minimo soffio di vento.

Appena lontani dalle case, il mondo cambiava. Il silenzio del paese addormentato lasciava spazio al frinire ostinato delle cicale, al ronzio degli insetti e al rumore secco delle spighe che si urtavano tra loro. Correva chi scalzo, chi con le scarpe slacciate, lasciando dietro di sé una scia di polvere e di risate soffocate. In quei momenti ci sentivamo invincibili, padroni di un regno che esisteva solo nelle ore proibite del pomeriggio.

Per tenerci buoni, spesso senza successo, le mamme ci raccontavano storie che dovevano farci paura. Dicevano che, proprio a quell'ora, si aggiravano per le campagne *'i Parasacchi*, uomini strani, venuti chissà da dove, con grandi sacchi sulle spalle dentro i quali infilavano i bambini disobbedienti. E poi c'erano *'i Birritteddri russi*, folletti piccoli e veloci, con i berrettini rossi calati sugli occhi, capaci di comparire all'improvviso tra il grano e trascinare via chi non faceva il riposino.

Noi facevamo finta di crederci. Ridevamo, ci prendevamo in giro a vicenda, ma bastava che una spiga si muovesse da sola, o che un'ombra scura attraversasse il campo, perché il cuore ci saltasse in gola. Qualcuno giurava di aver visto un sacco appoggiato vicino a un muretto; un altro diceva che, dietro un filare, c'era davvero un berrettino rosso che spariva appena lo

fissavi. Nessuno ammetteva di avere paura, ma tutti correvamo più veloci quando il vento cambiava direzione.

A volte tornavamo a casa con le ginocchia sbucciate e la bocca impastata di polvere, giusto in tempo per trovare le mamme sveglie, sedute sull'uscio, come se avessero sempre saputo dove eravamo stati. Non dicevano nulla. Ci guardavano soltanto, con quello sguardo che mescolava rimprovero e sollievo, e ci mandavano a lavarci le mani e la faccia. E noi, l'acqua scorreva torbida nel lavandino e la polvere si scioglieva sulle dita, cominciavamo a chiedere, tutte le volte, ulteriori e nuovi dettagli su *'i Parasacchi* e *'i Birritteddri russi*.

Sempre le stesse domande, ma fingendo che fossero nuove.

Volevamo altri particolari, altri dettagli: com'erano vestiti davvero, da dove venivano, se camminavano soli o in gruppo, se preferivano i maschi o le femmine, se i sacchi erano di juta o di tela grossa, se i berrettini rossi brillavano anche al buio.

Ogni mamma raccontava una versione diversa, la sua. Più facevamo finta di avere paura, più sembrava che le storie si allungassero, si arricchissero di particolari nuovi, di strade secondarie, di avvertimenti ripetuti mille volte. In realtà, lo sapevamo anche noi: quelle storie ci spaventavano, sì, ma ci servivano soprattutto a continuare a parlare, a prolungare il pomeriggio, a tenere viva quella linea sottile tra il divieto e il desiderio.

Rivelavamo la nostra paura senza dirlo apertamente, mascherandola con la curiosità, con le domande insistenti, con il bisogno di sentire ancora una volta quei nomi strani che, appena pronunciati, facevano sembrare il mondo un po' più grande e un po' più misterioso. Solo molti anni dopo abbiamo capito che *'i Parasacchi* e *i Birritteddri russi* non servivano davvero a spaventarci.

Erano un modo per tenerci legati a casa, per proteggerci da un mondo troppo grande per noi, fatto di sole feroce e di pericoli che non avevano bisogno di nomi fantastici.

Eppure, ancora oggi, quando in estate il grano ondeggia sotto il vento caldo e il paese tace nel primo pomeriggio, capita di guardare verso le campagne e di pensare che forse, tra le spighe, qualcosa si muove davvero. Non per portar via i bambini, ma per ricordarci che anche la paura, una volta, faceva parte del gioco.

IL PREZZO DELL'ORO

In un punto preciso del paese era un passaggio sotterraneo dove avvenivano fatti straordinari. Un giorno la signora Giannina, tra i pochissimi che conoscevano questi misteriosi avvenimenti, convinse una giovane mamma a seguirla tra i cunicoli sotterranei con la promessa che si sarebbero arricchite.

La giovane mamma disse che avrebbe lasciato il bambino da una parente ma la signora Giannina, in maniera molto sospetta, insistette affinché lo portasse con sé. Anche stavolta la giovane mamma cedette alla richiesta. All'ora convenuta, le tre del pomeriggio di un venerdì, le due si incontrarono vicino alla chiesetta sconsacrata, poco fuori il paese, Giannina precedeva per fare strada mentre la giovane mamma la seguiva con, stretta al petto, il bambino, sentendosi attraversare lungo la schiena da un brivido freddo. La signora Giannina, con un sorriso che non raggiungeva gli occhi, la conduceva più a fondo, tra passaggi stretti e angoli dove la luce del sole ormai non arrivava più. Ogni tanto si voltava a guardare la giovane mamma: «Stai attenta», diceva a bassa voce, «qui sotto tutto ha un prezzo... e non sempre quello che vuoi tu». La giovane mamma senza capire annuì.

All'improvviso, un sussurro gelido riempì l'aria: voci che non appartenevano a nessun corpo visibile, che chiedevano il prezzo della ricchezza promessa. Il bambino cominciò a piangere e, come in risposta, delle mani invisibili si protendevano verso di lui. La giovane mamma sentì la presa gelida e insidiosa cercare di strappare il piccolo dalle sue braccia.

Un istinto feroce si accese in lei: con uno scatto repentino, si abbassò e corse lungo il cunicolo, tenendo il bambino strettamente contro di sé. Le mani invisibili la seguivano, trascinando con loro un sibilo che pareva fatto di mille lingue. Si scagliò contro l'aria stessa, contro quelle presenze senza

nome, maledicendole con parole che non sapeva nemmeno di possedere. Maledisse la loro fame, la loro ricchezza malata, il patto infame che chiedeva un figlio in cambio dell'oro. Poi, con un singhiozzo che le lacerò la gola, maledisse sé stessa. Maledisse la propria debolezza, la propria fiducia, il momento esatto in cui aveva ceduto e aveva portato il bambino con sé.

«Prendetemi», urlò, stringendo il piccolo al petto. «Prendete me».

Le mani invisibili tirarono con più forza. Il bambino pianse. Ma qualcosa, in quella furia disperata, si spezzò. Con uno scatto che non sapeva di avere, la giovane mamma si divincolò, colpì il vuoto, graffiò l'aria e corse. Corse come se la terra stesse cercando di inghiottirla.

Non si voltò. Non sentì più Giannina. Solo il respiro del bambino, vivo, contro il suo petto.

Quando riemerse alla luce, tremante e senza fiato, capì che non tutte le promesse vengono fatte per essere mantenute. Alcune servono solo a rivelare quanto può essere profonda l'oscurità – e quanto, a volte, sia feroce l'amore di una madre.

Della signora Giannina non si seppe più nulla. C'era chi diceva di averla vista allontanarsi, curva, con lo sguardo basso; altri giuravano che non fosse mai più risalita da quei cunicoli. Nessuno osò cercarla.

La giovane mamma non tornò mai più da quelle parti. Del pomeriggio delle tre di quel venerdì non parlò con nessuno, nemmeno quando il bambino, crescendo, le chiedeva perché tremasse ogni volta che sentiva parlare di ricchezze improvvisate o di passaggi nascosti sotto il paese o ogni volta che l'orologio sulla parete segnava le tre, si guardava attorno e lo stringeva a sé.

Si racconta però che, ancora oggi, in quel punto preciso, l'aria si faccia più fredda senza motivo. E che chi passa lì con un bambino in braccio avverta, per un istante soltanto, come una presa leggera che tenta di farsi strada.

ULULATI NELLA NOTTE

Intorno alle due di notte Annuzza si svegliò, come ormai accadeva da una settimana circa, a causa di un terribile mal di denti. Quella notte però il dolore, pulsante e sordo, passò presto in secondo piano, perché un forte spavento, da lì a poco, l'avrebbe sopraffatto.

Dal silenzio del buio emerse un rumore che non apparteneva alla notte consueta del paese. Non era il vento, né il passo di qualcuno in ritardo. Era un raschiare lento, irregolare, come di unghie trascinate sulla pietra. Annuzza si sollevò appena dal letto, il cuore già in gola, e tese l'orecchio. Poi arrivò un ringhio basso, profondo, che sembrava salire dalla strada e fermarsi proprio sotto la sua finestra.

Si avvicinò piano ai vetri. La luna piena, bianchissima, illuminava la viuzza deserta, disegnando ombre lunghe e innaturali che si stagliavano in tutti e quattro i lati del crocevia. Fu allora che lo vide. Una figura alta, curva, coperta di pelo scuro, che avanzava con movimenti incerti, come se faticasse a reggere il peso del proprio corpo. Si contorceva come una serpe e si teneva la pancia come se stesse scoppiando. Il muso era allungato, la bocca semiaperta lasciava intravedere denti lucidi, troppo grandi per essere umani. Annuzza si portò una mano alla bocca per soffocare un grido. Il mal di denti era scomparso del tutto, sostituito da un gelo che le bloccava il respiro.

La creatura si fermò al centro del crocevia, sollevò la testa e annusò l'aria. Per un attimo Annuzza ebbe la certezza che avesse percepito la sua presenza. Poi, con un guaito rauco, riprese a camminare e scomparve dietro l'angolo, in direzione della strada basolata in salita, mentre le grida si allontanavano a poco a poco.

All'alba, il paese era già un mormorio di voci. Davanti alla bottega, la proprietaria, una donna robusta e sempre sveglia

prima degli altri, raccontava a chi si fermava che quella notte aveva sentito qualcosa avvicinarsi alla porta. Disse che il figlio era rientrato tardi, più del solito, e che proprio mentre stava girando la chiave nella serratura, aveva udito un respiro caldo alle spalle, un ansimare bestiale, così vicino da far tremare il legno.

Il ragazzo, pallido come un cencio, aveva chiuso di scatto e si era appoggiato alla porta dall'interno. Subito dopo, un colpo secco aveva fatto vibrare l'uscio, seguito da un ringhio lungo e furioso. La donna giurava di aver visto, attraverso la fessura, un'ombra enorme scivolare via, lasciando sull'uscio profondi graffi.

Nessuno quella mattina rise. Qualcuno ricordò vecchie storie, raccontate sottovoce, di uomini che nelle notti di luna piena perdevano la ragione e prendevano la forma della bestia. Altri dissero che era solo paura, che il buio inganna. Ma Annuzza, in silenzio, con una mano ancora premuta sulla guancia, sapeva che il dolore che l'aveva svegliata non era stato un caso.

Da quella notte, ogni volta che la luna si faceva piena, il paese chiudevà le porte un po' prima, e nessuno osava più rientrare tardi, specialmente chi abitava nei crocevia.

TREDICI TRECCIE

Giuseppe Giuseppe era il primogenito di una famiglia che da lì a poco avrebbe contato ben undici figli, di cui solo nove sopravvissuti alle malattie e alla povertà del tempo. Il bambino, sin da subito manifestò qualità o, cosiddetti, doni soprannaturali. Spesso, nottetempo, i genitori, tra i quali Giuseppe dormiva nel lettone, non lo rinvenivano più in mezzo a loro e, inspiegabilmente, lo ritrovavano sotto al letto intento a giocare tranquillamente nel buio. All'età di circa otto, nove mesi, con il dito, sembrava disegnare sulla parete degli oggetti e accennava a delle parole che indicavano degli animali. Molto frequente era la visione di un vitellino. Ma la cosa che ancor più sorprende i genitori e i parenti era la presenza tra i capelli del bambino, di tredici treccine. Ciascuno diceva la sua. C'era chi sosteneva che quelle treccine fossero il segno di una protezione antica, un conto lasciato dagli angeli per tenere lontano il malocchio; altri mormoravano che fossero nodi del destino, intrecciatisi da soli nella notte, per custodire un'anima non del tutto appartenente a questo mondo. Qualcuno, con voce più bassa, azzardava a dire che fossero il marchio di una promessa fatta prima della nascita, un voto non pronunciato ma già inciso nella carne e nei capelli. Le donne più anziane scuotevano il capo e facevano il segno della croce: tredici, dicevano, non è un numero da prendere alla leggera. Un giorno, su consiglio di una vicina esperta di cose misteriose, si recarono dalla "monachella", una pia donna che viveva in un paese vicino, nota per le sue preghiere miracolose e per una sapienza che non veniva dai libri. La casa sorgeva ai margini dell'abitato, addossata a un costone di roccia, come se cercasse riparo nella montagna stessa. Un portoncino basso, annerito dal tempo, introduceva in una stanza scarna ma ordinata: le pareti erano coperte da immagini sacre ingiallite, ex voto appesi con spilli arrugginiti,

rosari consunti che pendevano come grappoli d'uva secca, statue di santi e madonne in fila come sentinelle. L'aria odorava di cera, incenso e erbe amare messe a seccare. La "monachella" sedeva su uno sgabello di legno: era piccola, quasi fragile, avvolta in uno scialle scuro che le incorniciava il volto scavato. Gli occhi, però, erano vivissimi, neri e lucidi, capaci di fermarsi addosso alle persone come mani calde. Parlava poco, ma ogni parola sembrava pesata. Quando prese Giuseppe tra le braccia, il bambino smise di agitarsi e la fissò come se la conoscesse da sempre. La donna non disse nulla per un lungo momento. Passò lentamente le dita tra i capelli del piccolo, contando le treccine a una a una, poi chiuse gli occhi. Le labbra si mossero in un bisbiglio incomprensibile, forse una preghiera, forse un dialogo con chi non si vede. Nella stanza calò un silenzio denso, interrotto solo dallo scoppiettare di una candela. Infine, parlò: «Queste non sono trecce fatte da mano d'uomo. Sono legami. Alcuni vanno sciolti, uno va custodito». Indicò allora una treccina sottile, posta dietro l'orecchio destro, quasi nascosta. «Tagliate tutte le altre» disse «ma questa no. Ne dovete tagliare una ogni tre giorni. Questa è la sua strada. Finché resterà, il bambino sarà protetto e non si perderà. Quando verrà il tempo, l'ultima treccia cadrà da sola». Così fu. Tornati a casa, con timore e rispetto, i genitori tagliarono a una a una le dodici treccine, una ogni tre giorni. I capelli ricrebbero normali, morbidi, come quelli di ogni altro bambino. Ma quella no. Quella rimase, ostinata e sottile, come un segno discreto ma tenace. E da quel giorno, raccontavano, il vitellino non apparve più così spesso, e Giuseppe dormì più tranquillo nel lettone. Anche la tredicesima treccina cadde ma nessuno mai la trovò. Né allora né dopo si dubitò che quel bambino portasse con sé qualcosa di speciale, un filo invisibile che lo legava a un altrove antico e silenzioso, destinato prima o poi a chiamarlo.

PICCIOTTI E PICCIONI

L'arciprete era molto più di un semplice parroco. Oltre a dire messa e amministrare i sacramenti, teneva profondamente al benessere delle persone: se poteva, metteva la buona parola per un posto di lavoro, trovava un letto in ospedale a chi ne aveva bisogno, accompagnava qualche minatore alle visite collegiali per la certificazione dell'indennità dovuta alle malattie professionali contratte in miniera, e, non ultimo, si prendeva cura con ogni attenzione delle suore del convento di fronte. La sua presenza era un punto di riferimento costante, un filo invisibile che legava la comunità, univa le famiglie e sosteneva chiunque si trovasse in difficoltà.

Un giorno, tre compagni di scuola - Carmelo, Franco e Tanino - furono particolarmente attratti dal suono della campana che, durante le lezioni nella vicina scuola, continuava a rintoccare e a distrarli. Il suo suono li accompagnava per tutta la mattinata e già da qualche giorno. Era il mese di febbraio, tradizionalmente dedicato alle Quarantore, che in paese corrispondevano a *Lu Signuri espostu*, ovvero l'esposizione del Santissimo Sacramento.

Al termine delle lezioni, i tre ragazzi, spinti dalla curiosità, decisero di fare un giro in chiesa. Dopo il segno della croce e una breve preghiera davanti all'ostensorio immerso nel profumo e nel fumo dell'incenso, salutarono l'arciprete, il quale, con l'aiuto tutt'altro che efficace dell'anziano sagrestano, era intento a spostare statue, sedie e sedili. Senza pensarci due volte, Carmelo, Franco e Tanino si scambiarono uno sguardo e, con un gesto spontaneo, offrirono il loro aiuto. L'arciprete li ricompensò con una tavoletta di cioccolato belga e li invitò a tornare più spesso in chiesa.

Quello fu l'inizio di una nuova abitudine. I tre ragazzi cominciarono a frequentare regolarmente la chiesa madre, e

non si limitarono a passare il tempo tra i banchi: si dedicarono con grande senso di responsabilità a tutte le incombenze necessarie.

Curavano gli altari, servivano messa, registravano le offerte, aiutavano nei funerali e nei trigesimi, collaboravano con le suore nella preparazione delle ostie. Ma il loro passatempo preferito era salire gli oltre cento gradini del campanile per suonare le campane e, con l'entusiasmo ingenuo dell'adolescenza, passeggiare sulla volta della navata, correndo un rischio elevatissimo che allora non riuscivano a percepire appieno.

Un giorno, a circa due terzi della scala, notarono una *scupetta* (carabina) appoggiata in un piccolo vano nel muro, seminascondito: la riconobbero subito, perché in ogni famiglia del paese c'era almeno un componente (padre, fratello, zio...) cacciatore. Colti da un misto di meraviglia e timore, scesero di corsa e decisero di non salire più sul campanile. Senza parlare tra loro dell'accaduto, raccontarono l'incontro, ciascuno ai propri familiari: fratello maggiore, padre, zio. Tutti e tre ottennero la stessa risposta: uno sguardo comprensivo e una risatella sotto i baffi. Per un po' non compresero, ma quell'episodio li rese più attenti.

Cominciarono a osservare con occhi diversi la vita intorno alla chiesa, notando alcune stranezze: i picciotti che si radunavano nei pressi, le commissioni che l'arciprete faceva svolgere a loro tre nel vicino convento quando entravano i giovani in chiesa; la strana assenza di piccioni sul campanile mentre nelle case circostanti ce n'erano a decine.

L'arciprete, in quelle circostanze, si allontanava con fare soddisfatto e, dopo un po', un profumo intenso e invitante di sugo si diffondeva dalla canonica, così da incuriosire e confondere i ragazzi...

TRE SASSI DAL TRENO

Nanà lavorava in miniera sin dall'età di dieci anni: era un caruso. La sua infanzia si era consumata sottoterra, tra la polvere e il buio, e a diciott'anni aveva già sulle spalle una fatica che condivideva con molti altri uomini del paese. Appena maggiorenne prese in moglie la giovane Tanuzza, bella e, soprattutto, vivace. Molto vivace. La vita familiare proseguì senza particolari intoppi. Nanà lavorava, Tanuzza badava alla casa e tutto sembrava seguire l'ordine naturale delle cose.

Qualche tempo dopo, però, cominciarono a circolare in paese le prime chiacchiere sulle virtù matrimoniali di Tanuzza. Voci insistenti, sussurrate nei cortili e nei bassi, che alludevano a una leggerezza di costumi poco consona a una donna sposata. Nanà non prestava ascolto a quelle che riteneva calunnie: anzi, continuava a mostrarsi affiatato con la moglie, quasi a voler smentire il paese intero con il suo comportamento. Finché la madre, la signora Peppina, iniziò a sollecitare con cautela la riflessione del figlio. Non accusava apertamente la nuora, ma lasciava cadere frasi, mezze parole, silenzi carichi di significato.

A lungo andare, quei dubbi, insinuati giorno dopo giorno, finirono per attecchire anche nell'animo di Nanà. Decise così di verificare di persona la veridicità di quanto si narrava in paese.

Una sera disse a Tanuzza che avrebbe lavorato nel turno di notte, dalle dieci di sera alle sei del mattino seguente, dandole così – se davvero le voci erano fondate – la possibilità di organizzarsi con l'ipotetico compiacente. In realtà, Nanà si appostò a casa della madre, non molto distante dalla sua, da dove poteva vedere chiunque passasse. Verso le undici e mezza di quella sera vide transitare l'uomo. Non ebbe bisogno di altre conferme. Senza scomporsi, attese ancora una mezz'oretta, poi si diresse verso casa. Entrò senza fare rumore e, giunto nella

camera da letto al piano di sopra, vide ciò che non avrebbe mai voluto vedere.

Mantenendo una calma che molti, in seguito, definirono “da santo”, fece rivestire l’uomo e gli intimò di non farsi più vedere.

Poi si rivolse alla moglie: le disse che l’avrebbe perdonata, a una sola condizione – che accettasse di partire con lui per l’America. Tanuzza rimase interdetta. Tra l’essere ripudiata e svergognata pubblicamente e il seguire il marito, seppur in una terra lontana e sconosciuta, non ebbe davvero scelta. Accettò. Il vicinato, che certamente aveva intuito l’accaduto, rimase sorpreso dalla mancata reazione di Nanà. Egli era noto come uomo buono e pacifico, sì, ma non fino a quel punto. Eppure la vita riprese il suo corso: Tanuzza rigò dritta e Nanà si diede da fare per sbrogliare le pratiche necessarie all’espatrio. All’epoca, infatti, era richiesto che la moglie esprimesse per iscritto il consenso alla partenza del marito e viceversa. Nel frattempo Tanuzza preparava il baule che avrebbero imbarcato sul piroscalo con cui sarebbero salpati da Napoli alla volta di New York. Quando tutte le carte furono pronte e arrivarono i biglietti, parenti e amici, nel giorno della partenza, accompagnarono la coppia alla stazione per prendere il treno che dal paese li avrebbe condotti a Napoli. Tra pianti e disperazione delle rispettive madri e degli altri parenti, fino al terzo grado, il treno arrivò. Tanuzza fece per salire, ma Nanà – calcolando alla perfezione i tempi – con delicatezza e insieme con ferma decisione la scostò e salì lui, proprio nell’istante in cui il convoglio si mise in movimento. Tanuzza restò a terra! Affacciatosi al finestrino, Nanà le disse che lei sarebbe rimasta lì e che lui non sarebbe tornato mai più al paese. Poi gettò simbolicamente tre sassi che aveva raccolto davanti casa il giorno prima. I presenti raccontano ancora oggi le scene di disperazione di Tanuzza, della sorella e soprattutto della madre. Ci vollero giorni prima che tutto tornasse a una parvenza di normalità. Dall’America, intanto, giungevano alla

signora Peppina – che mai e poi mai rivelò ad alcuno dove si fosse stabilito il figlio – buone notizie su Nanà. Grazie all'aiuto di parenti emigrati prima di lui era riuscito a trovare lavoro e, poco alla volta, si stava inserendo nella vita del nuovo contesto americano. Tanuzza, nel frattempo, riprese a frequentare quell'uomo. E non smetteva, tuttavia, di cercare di scoprire in quale punto dell'America fosse andato il marito.

Continuava a considerarlo tale, anche se, in realtà, le cose non stavano più esattamente così. Dopo circa undici mesi, Nanà ricevette una lettera dalla madre. All'interno ve n'era un'altra, inviata da un cugino che, a sua volta, conteneva una lettera di Tanuzza. In quelle righe, la donna gli annunciava che era diventato padre di una bella bambina e che l'aveva chiamata Giuseppina, proprio come la madre di lui. Nanà non ebbe bisogno di complicate formule matematiche per capire: la bambina o era nata di undici mesi oppure era stata concepita dopo la sua partenza.

Rilesse la lettera più volte, lentamente. Non provò rabbia, né sorpresa, ma una stanchezza profonda. Piegò il foglio, lo rimise nella busta e la richiuse. Poi scrisse alla madre una risposta breve, rispettosa, dicendole che stava bene e che lavorava e che aveva conosciuto una donna italiana. Non fece alcun cenno a Tanuzza né alla bambina. Aggiunse soltanto una frase: «Qui ho messo radici che non sanno tornare indietro».

Da allora, per Nanà, il passato rimase definitivamente chiuso. E quella promessa, fatta una mattina alla stazione, restò vera fino alla fine: non tornò mai più. Al paese, Giuseppina, per tutta la sua lunga vita, si diceva figlia di Nanà e tenne molto ai rapporti cordiali con i parenti, veri, di quell'uomo che non aveva mai conosciuto. Nanà ebbe dei figli suoi, nipoti e pronipoti e mai espressero la voglia di andare in paese, alla ricerca delle loro radici.

L'AMORE E LA LUNA

Paolino aveva ormai compiuto trent'anni e ancora non aveva preso moglie. Non perché gli mancasse il pane o la terra – ne aveva a sufficienza – ma perché la vita, con lui, pareva sempre trattenere il respiro. Fin da bambino aveva lavorato come un mulo, senza lamenti, senza pretese, e con quel sudore s'era assicurato un benessere modesto ma solido, di quelli che non fanno invidia ma durano nel tempo.

Aveva ereditato un appezzamento di terra a pochi chilometri dal paese: un fazzoletto di campagna buono e generoso, dove crescevano alberi da frutta di ogni sorta e dove circolavano liberi conigli, galline, qualche pecora, un asino paziente e un paio di mucche da latte. Lì, Paolino aveva costruito una casa graziosa, semplice ma ordinata, che pareva crescere insieme agli alberi, come se fosse nata dalla terra stessa.

Era una situazione ideale per molte ragazze del paese, soprattutto per quelle senza grandi pretese, che s'accontentavano di una vita onesta e senza privazioni. Eppure, Paolino non aveva mai fatto sapere di voler prender moglie, né alcuna ragazza – per pudore o per certe dicerie che giravano sul suo conto – si era mai fatta avanti, nemmeno tramite parenti o mediatori, come si usava fare.

Mastro Masi, invece, ormai settantenne e vedovo da anni, aveva una figlia in casa: Maruzza. Una ragazza silenziosa e laboriosa, di ventisei anni, che gli accudiva la casa e gli faceva comodo come un panno caldo. Ma Mastro Masi era anche un padre premuroso e spesso, la sera, seduto davanti all'uscio, si lasciava andare ai pensieri.

«Io prima o poi getterò le spalle a terra – diceva – e questa figlia che fine farà?».

Fu così che il nome di Paolino cominciò a tornargli in mente. Non era un bell'uomo, ma era onesto. Non parlava molto, ma

lavorava sodo. E soprattutto aveva terra e casa. Dopo qualche visita prudente, qualche parola misurata, qualche silenzio carico di senso, il matrimonio si fece.

Le nozze furono semplici. Il paese commentò, come sempre, ma senza scandalo e con l'augurio che quello che si diceva, in fondo, dovevano essere solo cattive parole e nient'altro. Maruzza si trasferì nella casa in mezzo agli alberi e la vita insieme cominciò, tranquilla e regolare.

Paolino era un marito rispettoso, mai una parola di troppo, mai una mano alzata. Maruzza, da parte sua, si adattò bene a quella nuova esistenza fatta di animali, stagioni e lavoro.

C'era solo una cosa che la turbava. Una volta al mese, sempre in coincidenza con la luna piena, Paolino diventava inquieto. In quelle sere diceva che doveva andare a lavorare fuori, a sbrigare faccende lontano. Raccomandava a Maruzza di chiudere bene porte e finestre, di mettere dentro tutti gli animali e, soprattutto, di non aprire a nessuno. «Nemmeno a me – aggiungeva, serio – anche se dovessi bussare».

Maruzza ubbidiva, anche se quelle parole le lasciavano un nodo allo stomaco. Per mesi la cosa si ripeté sempre uguale. Paolino andava via, tornava all'alba stanco e pallido e la vita riprendeva come se nulla fosse.

Un giorno, però, la sarta del paese – donna di lingua lunga e occhi attenti – cominciò a mettere a Maruzza la pulce nell'orecchio. Parlava di urla lontane, di animali sbranati, di ombre strane viste muoversi nei campi nelle notti di luna piena.

Maruzza ascoltava e taceva, ma dentro di sé qualcosa cominciava a incrinarsi. Una di quelle sere Paolino fece le solite raccomandazioni e se ne andò. Maruzza aveva steso il bucato davanti casa: lenzuola, camicie, sottane buone.

Quella notte la luna pareva così grande da toccare terra, e tutto intorno era illuminato come da mille fari. Maruzza non riuscì a dormire. Sentì prima dei rumori striduli provenire da lontano, poi un latrato indescrivibile. Si avvicinò alla finestra a

luci spente e, scostando appena la tendina, vide un essere contorto aggirarsi tra gli alberi. Non era un uomo, non era una bestia. Si avventò sul bucato, strappandolo con unghie e denti, lacerando la stoffa come se fosse carne. Maruzza si tappò la bocca per non gridare. Pianse in silenzio fino all'alba.

Il mattino dopo Paolino tornò. Era stanco, più del solito. Si sedettero a tavola e parlarono del nulla. Ma mentre lui mangiava, Maruzza vide qualcosa tra i suoi denti: fili di stoffa, brandelli colorati. Gli stessi colori dei panni che lei aveva steso il giorno prima. Non disse nulla. Nemmeno lui parlò. Ma entrambi capirono.

Più tardi Paolino confessò tutto: la licanthropia, la maledizione antica, la paura di farle del male. Pianse come un bambino, chiedendole perdono per averle nascosto la verità. Maruzza lo ascoltò fino alla fine. Poi disse soltanto: «Io ho sposato te, Paolino. Non quello che diventi quando la luna te lo ordina».

Da allora trovarono un modo per convivere con la disgrazia.

Nelle notti di luna piena Paolino si chiudeva lontano dalla casa e Maruzza vegliava. Il paese continuò a mormorare, ma nessuno poté mai dire che in quella casa mancasse l'amore. E la luna, pur tornando ogni mese, non riuscì mai a portar via ciò che davvero contava.

IL PERETO DELLA MAESTRA

Nei primi anni Cinquanta, quando la scuola sapeva ancora di gesso, di matite consumate e di inchiostro blu, la maestra Iabbichina era tra le più note e rispettate da alunni e genitori.

Essa aveva un terreno appena fuori dal paese. Non era grande, ma era ben tenuto e generoso, e vi crescevano soprattutto alberi di pere: piante robuste, dai rami bassi e pazienti, che ogni anno restituivano più di quanto ricevessero.

La maestra Iabbichina credeva fermamente che la scuola non dovesse stare chiusa tra quattro mura. Così, quando la stagione lo permetteva, portava i suoi alunni in quel terreno. Li faceva camminare in fila, con le cartelle a tracolla e spiegava loro che la terra, come le persone, aveva bisogno di cure continue e sincere.

A ciascun bambino aveva assegnato un albero.

«Questo è tuo – diceva – e crescerà bene se tu farai la tua parte».

La “parte”, spiegata con pudore ma senza ipocrisie, consisteva nel concimare l’albero con ciò che il corpo naturalmente produceva. I bambini all’inizio ridevano, poi si abituavano e così, nel pomeriggio, dopo la scuola svolgevano il loro rito quotidiano. Il che non era, del resto, così strano in quanto non tutte le case disponevano di un locale adibito alle esigenze fisiologiche. Era una lezione di natura, di responsabilità e anche di umiltà: nulla si perde, tutto ritorna alla terra.

In quella classe c’erano due fratelli, Nino e Vincenzino. Stessi capelli scuri, stessi occhi attenti, ma caratteri diversi. Nino, il più grande, era serio e silenzioso ed era stato bocciato un anno; Vincenzino parlava poco ma osservava tutto. A entrambi era stato affidato un pero, uno accanto all’altro, come loro due in classe.

Un inverno, però, Vincenzino si ammalò. Una brutta febbre lo costrinse a letto per settimane. La sua assenza lasciò un banco

vuoto e un albero trascurato. La maestra Iabbichina se ne accorse subito. Ogni volta che portava la classe nel terreno, lanciava uno sguardo al pero di Vincenzino: le foglie meno lucide, la terra più secca...

«Come sta tuo fratello?», chiedeva a Nino.

«Ancora a letto, signora maestra».

«Speriamo guarisca presto – sospirava lei – anche il suo albero ne ha bisogno».

Quelle parole pesarono su Nino più di un rimprovero. Tornava a casa e guardava il fratello pallido, immobile sotto le coperte e pensava non solo alla sua salute, ma anche al pero che lo aspettava.

Una sera, mentre la madre era occupata in cucina, Nino prese un sacchetto di carta pesante, di quelli del pane. Andò nella stanza del fratello e glielo porse con aria seria.

«La maestra è preoccupata per l'albero – disse -. Vuole che tu sappia che senza di te non cresce».

Vincenzino capì subito. Sorrise, per la prima volta dopo giorni. Fece quello che poteva fare, con dignità e senza vergogna, e consegnò il sacchetto al fratello.

«Portaglielo tu – disse -. Riferisci alla maestra che è da parte mia».

Il giorno dopo Nino arrivò a scuola con il sacchetto stretto sotto il braccio. Alla fine della lezione si avvicinò alla cattedra e, con la serietà dei bambini quando sentono di fare una cosa importante, lo porse alla maestra.

«Da parte di mio fratello – disse -. Per l'albero».

La maestra Iabbichina restò immobile per un momento. Poi prese il sacchetto, lo ripiegò con cura e annuì. Non sorrise, non sgridò, non fece domande.

«Digli che l'albero gliene sarà grato», rispose.

Quel pomeriggio, da sola, andò nel terreno e concimò il pero di Vincenzino. Lo fece con rispetto, come si fa con una cosa viva che rappresenta qualcun altro. E mentre copriva la terra, pensò

che quella lezione nessun libro avrebbe potuto insegnarla meglio.

In primavera Vincenzino tornò a scuola. Il suo pero era il più carico di fiori. A fine estate diede le pere più dolci di tutto il campo.

Molti anni dopo, quando i fratelli erano uomini fatti e la maestra Iabbichina non c'era più, qualcuno ricordava ancora quella storia. E qualcuno diceva che, in quel terreno, gli alberi avevano imparato presto una verità semplice: che anche nei momenti di assenza, se c'è qualcuno che si prende cura di te, continui a crescere.

7 GENNAIO 1956

Il 7 gennaio del 1956, in quel piccolo paese aggrappato alla collina, avvenne un fatto che, per l'epoca, non aveva nulla di straordinario. Eppure si volle caricarlo di un grande valore morale, quasi esemplare e ciò strideva non poco con le scarse virtù possedute da Vannina.

Vannina, infatti, sebbene fosse sposata, non disdegnava di conoscere altri uomini, e la cosa era sufficientemente nota in paese; apparteneva alla sfera delle tolleranze tacite. Conosceva uomini - sì, li conosceva - ma senza scandalo, senza rumore, con quella naturalezza che nasce quando una consuetudine smette di essere un vizio e diventa una funzione. Se ne parlava a bassa voce davanti alle botteghe, si accennava con sguardi ammiccanti durante la messa, si commentava dietro le persiane socchiuse. Il rapporto matrimoniale di Vannina, tuttavia, non ne risentiva; qualcuno diceva, anzi, che quella sua inquieta inclinazione aiutasse a mantenere una certa pace domestica, come se il marito avesse imparato da tempo a convivere con l'indole della moglie e anche con le economie derivate.

Vannina e il marito avevano una figlia in età da marito e, di comune accordo con i genitori del promesso sposo, decisero di ricorrere alla *fujitina*. Una soluzione pratica, antica e collaudata, che avrebbe abbattuto le spese e accelerato i tempi, evitando cerimonie, doti e pranzi infiniti. La data fu individuata nel sette di gennaio, così da non rovinare le feste ormai prossime e permettere a tutti di rientrare rapidamente nella consueta normalità.

All'alba di quel giorno, quando il paese era ancora immerso in un silenzio freddo e lattiginoso, Vannina inscenò la scoperta del letto della figlia vuoto. Urlò, si strappò i capelli, si batté il petto come si conviene alle madri offese. Aprì le finestre e, affacciandosi sulla strada, chiese aiuto al vicinato, chiamando a

gran voce, attirando l'attenzione di chi già si stava alzando per andare nei campi o accendere il fuoco.

Come per magia apparve compare Pietro che dichiarò di aver visto, fintamente, per caso la giovane coppia inerpicarsi per le vie che portavano nella parte alta del paese. Disse di averli seguiti con lo sguardo finché non entrarono in una casa. Una casa, sì, già pronta ad accoglierli, perché precedentemente addobbata con cura da Vannina stessa e dalla figlia che, di lì a poco, se ne sarebbe *fujuta*. Le pareti erano state ripulite, il letto rifatto, le stoviglie sistemate: nulla era stato lasciato al caso.

Vannina e il marito, ai quali si aggiunsero prontamente i genitori del giovane promesso sposo, furono consolati per giorni. Ricevettero visite, parole di conforto, pacche sulle spalle e cibo già cucinato. Davanti a una folla composta da amici, parenti e vicini di casa, giurarono solennemente che mai e poi mai avrebbero perdonato alla figlia quello scandalo piovuto sulle loro case. Lo scandalo!

E mentre si pronunciavano quelle parole, qualcuno – tra coloro che conoscevano bene le abitudini di Vannina – non poté fare a meno di sorridere amaramente. Immaginiamo i loro pensieri, il confronto silenzioso tra la fama della donna e l'indignazione ostentata in pubblico.

Nei giorni a seguire, lontano dagli occhi curiosi ma non troppo, Vannina e la madre dello sposo preparavano quotidianamente pietanze calde e abbondanti, che compare Pietro portava regolarmente alla giovane coppia. Pane, minestra, qualche pezzo di carne nei giorni buoni: segni concreti di una premura che contraddiceva apertamente la collera dichiarata.

Dopo qualche mese, su intercessione del parroco – uomo paziente e mediatore esperto – arrivò il perdono di tutti, ma soprattutto quello di Vannina, che si era detta e si diceva ancora la più colpita da quello scandalo. Le parole furono misurate, il perdono solenne, la pace ristabilita come voleva la tradizione.

La coppia andò a vivere in una casa più dignitosa, mentre quella in cui avevano vissuto fino ad allora tornò nella piena disponibilità di Vannina. E lì, tra quelle mura che avevano visto fin troppe complicità, riprese il consueto e discreto pellegrinaggio maschile, a conferma che, spesso, la morale era ed è una questione di scena e la memoria un'arte raffinata di selezione.

MI MERAVIGLIO DI TE!

La sala d'attesa del medico condotto era strapiena, come ogni giorno del resto. Il dottore Rizzo era stimatissimo, uno dei migliori professionisti del tempo: amabile, colto, affettuoso, sempre disponibile. Tutti gli volevano un gran bene e lui ne era perfettamente consapevole, anche se non lo dava mai a vedere. E ricambiava con grande premura nei conforti dei suoi pazienti e dei loro familiari anche se non iscritti.

Le donne – erano quasi sempre loro a fare il turno nel suo ambulatorio – si alzavano prima dell'alba: mettevano il bucato a mollo, stendevano quello già lavato, preparavano i figli per la scuola e sistemavano il pranzo sul fuoco, perché andare dal medico significava perdere mezza giornata. Eppure si doveva fare. La salute non aspettava.

Non erano neppure le otto e già i pazienti si accalcavano fuori dall'ambulatorio, tenendo il conto del turno a voce alta, tra un saluto e una lamentela. Poco dopo, Dorotea, la collaboratrice domestica e fiduciaria di casa Rizzo, apriva dall'interno la porta e la gente entrava, non proprio in silenzio né in perfetto ordine. Occupate le sedie di ferro verniciate di bianco e le panche dello stesso colore, molti pazienti rimanevano in piedi; di tanto in tanto, quelli seduti cedevano il posto, in una sorta di tacito avvicendamento che sapeva tanto di umana solidarietà.

Le chiacchiere aumentavano col passare dei minuti, fino a quando, intorno alle nove meno un quarto, si udivano i passi svelti del dottore che scendeva le scale. A quel punto, improvvisamente, il brusio si spegneva. Tutti zitti, finché il dottore Rizzo non entrava nello studio, salutava sorridendo e, indossando il camice bianco, chiamava la prima paziente.

Verso le dieci e mezza, talvolta le undici, arrivava Puniddra – diminutivo di Provvidenza – una signorina sui cinquant'anni,

a servizio da una vita in casa Spagnolo. Si occupava dei figli e soprattutto della signora, affetta da una malattia ingravesciente e impossibilitata, ormai, a gestire le incombenze quotidiane; mentre il signor Spagnolo era quasi sempre fuori per lavoro.

Quando entrava Puniddra, con la borsa di rete sotto il braccio, i capelli tirati indietro e raccolti nel *tuppo* e le braccia scoperte come d'estate così d'inverno, l'aria nella sala d'attesa cambiava. Gli astanti si agitavano, smettevano di parlare e seguivano ogni suo movimento. Era risaputo, infatti, che Puniddra, fregandosene del turno, non appena si apriva la porta della sala visite si infilava dentro come una saetta.

Qualcuna, anticipando la mossa e armata di coraggio, osava avvertirla: «Stavolta no, Puniddra. Devi rispettare il turno, perché siamo qui da stamattina».

Lei, fingendosi sorpresa, rispondeva con tono quasi offeso: «A chi la stai cantando, io non faccio mai queste cose. E se le faccio, ho i miei motivi che tu dovresti conoscere».

La discussione si accendeva in un attimo, tanto da costringere il dottore Rizzo a interrompere la visita in corso e uscire a richiamare garbatamente tutti al silenzio e al rispetto del luogo.

Ristabilito l'ordine, rientrava nello studio e riprendeva la visita come se nulla fosse, tanta era l'abitudine per quel caso specifico e ripetuto tutte le volte.

Appena usciva la paziente, Puniddra, più veloce di una lepre, sgomitando e scansando colei che già si era alzata perché in turno, si infilava nella stanza sbattendo la porta e lasciando fuori un coro di lamentele soffocate.

Una volta dentro si prendeva tutto il tempo necessario per farsi prescrivere i farmaci, fissare la visita per la signora, ottenere qualche campione gratuito – per lo più vitamine e antibiotici – che il dottore le porgeva con discrezione mentre rispondeva a qualche altra richiesta di consigli da parte di Puniddra.

All'uscita, come sempre, si faceva scortare dal dottore. Sapeva bene che, lasciata sola, i pazienti in attesa l'avrebbero coperta d'insulti. E in effetti le parole erano sempre trattenute, più per rispetto del medico che per riguardo verso di lei.

Ma quel giorno Concettina, una delle tante pazienti in turno, non ce la fece più. Aveva lasciato i letti disfatti, l'anziana madre da sola e la verdura ancora da pulire pur di arrivare per prima. Farsi scavalcare da Puniddra, stavolta, non lo mandava giù. Così l'aspettò fuori.

«Non è giusto», le disse, con la voce che le tremava più di rabbia che di stanchezza.

Puniddra si fermò, mani ai fianchi, la guardò con stizza e sinceramente offesa.

«*Ppuh* (mimando uno sputo, ma senza farlo veramente, in direzione di Concettina), disonesta, mi meraviglio di te! – rispose. – Non lo sai che ho quella in casa?».

E se ne andò, stringendo con più forza la borsa sotto il braccio, senza voltarsi.

Concettina rimase lì, con le mani nel grembiule ed esclamò: «Solo lei ha quella in casa? Tutti ne abbiamo una o uno o anche di più!».

IL PACCO DALL'AMERICA

Negli anni cinquanta, ancora profondamente segnati dalle devastazioni della seconda guerra mondiale, anche i piccoli paesi che non avevano avuto le terribili distruzioni toccate alle grandi città, faticavano a riprendersi e gli aiuti statunitensi erano sempre graditi e attesi come manna dal cielo.

Il sindaco era quotidianamente alle prese con le continue e pressanti richieste dei cittadini bisognosi di qualsiasi cosa, ma soprattutto di cibo e vestiti. Al municipio era un via vai di gente che, intenzionalmente o di passaggio, veniva a chiedere se fosse arrivato il pacco dall'America.

Tra questi anche Puniddra non mancava, un giorno sì e uno no, di passare per il municipio e, forte dei suoi rapporti personali, parlava direttamente con il sindaco, anche perché era l'unico che poteva tenerle testa. Gli impiegati o gli assessori non pensavano minimamente di affrontare un sicuro scontro con lei.

Tutte le volte il sindaco le ricordava che lei non era bisognosa perché viveva in una famiglia agiata e che i pacchi erano per le persone povere. Il più delle volte si convinceva e andava via.

Ma quel giorno Puniddra era decisa ad avere il pacco! Così, si alzò di buon'ora, sistemò la signora, la casa, accompagnò i bambini a scuola e si presentò nell'ufficio del sindaco che ancora non era arrivato. Appena lo scorse all'angolo della strada, incurante della fila, si staccò da essa e gli andò incontro e, a voce alta, gli disse: «Oggi devi darmi il pacco, perché lo so che è arrivato e anzi ne sono arrivati in abbondanza!».

Il sindaco sospirò e cercò di mantenere la calma. «Puniddra - rispose - davvero, non serve insistere. Non c'è niente di speciale nei pacchi di oggi, solo un po' di cose che aiutano chi ha realmente bisogno».

Ma Puniddra non mollava, i pugni sui fianchi, lo sguardo fisso, la voce ferma: «Non m'interessa! Anche s'è chinu di *min*** a mmia mi l'ha dari!* E poi, non fare il finto tonto, lo so che ne sono arrivati tanti!».

La fila di cittadini si allungava e tutti guardavano la scena con curiosità e divertimento. Alcuni trattenevano il sorriso, altri scuotevano la testa, qualcuno intervenne: «Signor sindaco, le dia sto pacco per favore quanto si quietala!».

Il sindaco, conscio che discutere con lei era inutile e confortato anche dall'atteggiamento pacifico dei presenti, si mosse lentamente verso l'armadio dove erano stipati i pacchi. Ne prese uno, tra gli ultimi rimasti, lo porse a *Puniddra* con un mezzo sorriso e un'occhiata che tradiva un misto di esasperazione e rassegnazione: «Ecco, prendilo. Ma sappi che questo è l'ultimo... E non venire domani a dire che ne vuoi un altro!».

Puniddra afferrò il pacco come se fosse un tesoro. Lo strinse tra le braccia, gli occhi lucidi di trionfo, e si voltò verso la fila dei cittadini: «Vedete?» esclamò, mostrando il pacco. «Anche se contiene solo *min****, oggi il pacco è mio!».

La gente scoppiò a ridere, e persino il sindaco non poté fare a meno di sorridere scuotendo la testa. Puniddra, soddisfatta della sua vittoria, si allontanò a grandi passi, già pensando a come avrebbe raccontato la sua impresa in paese.

MAH! BOH!

Masino era un uomo come tanti, di quelli che non fanno rumore: preciso, riservato, sempre con il cappello ben calcato in testa e la giacca buona anche nei giorni feriali. Viveva da anni in un palazzo antico, di quelli con le scale di pietra consumate e i pianerottoli che odoravano di caffè e bucato steso. Con i vicini aveva sempre avuto rapporti cordiali: un saluto al mattino, due parole sul tempo, qualche commento sul raccolto o sui prezzi al mercato, uova e sale prestati e ricambiati.

Aveva due figlie: la maggiore, sposata da qualche anno, viveva ancora con loro in attesa di sistemarsi meglio; la minore invece era una signorina, educata, riservata, sempre con un libro sotto il braccio e lo sguardo gentile. Nulla, all'apparenza, faceva presagire scompigli o drammi. Poi, da un giorno all'altro, qualcosa cambiò.

Masino cominciò a salire e scendere le scale con gli occhi bassi, come se cercasse qualcosa tra i gradini o temesse di incontrare lo sguardo di qualcuno. Non salutava più. Se qualcuno gli diceva "Buongiorno, compare Masino", lui scuoteva appena la testa, sollevava le spalle e mormorava: «Mah!... Mah!...».

Lo diceva sul pianerottolo, lo diceva in cortile, lo diceva persino al mercato, davanti al banco delle verdure. Sempre quel "Mah!", con una faccia che pareva portarsi dietro un peso invisibile. I vicini, all'inizio, ci risero sopra.

«Sarà stanco», diceva qualcuno. «Avrà pensieri», diceva un altro. Ma col passare dei giorni la cosa prese una piega inquietante. Masino non rispondeva più a nessuno. Solo "Mah!", sempre uguale, sempre più cupo. E lo sguardo, fisso a terra.

«Questo è impazzito», cominciarono a mormorare.

«E se fosse pericoloso?», aggiunse qualcuno, abbassando la voce.

Alla fine decisero di raccontare tutto al maresciallo dei carabinieri, uomo pratico e poco incline alle fantasticherie, ma pur sempre responsabile dell'ordine del paese. Il maresciallo fece convocare Masino in caserma.

Quando arrivò, Masino si tolse il cappello, lo strinse tra le mani e rimase in piedi, rigido come un palo. «Masino - esordì il maresciallo - mi dicono che non saluti più nessuno e che parli solo per dire "mah". Dimmi un po': che ti succede? Stai bene con la testa?». Masino alzò finalmente gli occhi. Erano stanchi, pieni di una confusione che non era follia, ma smarrimento.

«Maresciallo - disse piano - mi risponda lei. Com'è possibile che io abbia due figlie: una sposata e una signorina e quella schetta aspetta un bambino e quella sposata no».

Tacque. Nella stanza calò un silenzio pesante.

Il maresciallo lo fissò, si grattò il mento, fece un passo avanti e poi indietro. Girò e rigirò alcuni documenti che aveva sulla scrivania. Cercò una parola, una spiegazione, un appiglio qualsiasi, ma non ne trovò.

«Boh!», esclamò, infine, sincero come non mai.

Masino sospirò, come se quel "boh" fosse una sentenza definitiva. Si rimise il cappello, ringraziò con un cenno e tornò a casa.

Da quel giorno, qualcosa cambiò davvero. Masino continuò a salire e scendere le scale, continuò a tenere gli occhi bassi, ma quando incontrava qualcuno non diceva più "Mah!". Ora diceva:

«Boh!...».

E i vicini, a sentirlo, non sapevano più se ridere o pensare. Perché in fondo capirono che Masino non era impazzito: era solo un uomo travolto da una realtà che nemmeno l'autorità, nemmeno il maresciallo, era riuscito a spiegare.

E così, in quel palazzo, tra scale consunte e saluti mancati, rimasero a lungo a riecheggiare due sole parole - "mah" e "boh" - che a volte dicono più di mille discorsi.

DONNE DI NOTTE

Nella casa che, poco sopra il bastione, tra la strada che scendeva verso il lago e quella che proseguiva per il Calvario, faceva ad angolo, viveva una famiglia numerosa insieme con due mule, più testarde che cattive, ma buone lavoratrici. La casa, di pietra scura, su più livelli, con il tetto di coppi vecchi e il cortile davanti sempre pieno di attrezzi: zappe con il manico liscio per l'uso, un aratro appoggiato al muro, sacchi di iuta rattoppati e una mangiatoia di legno che odorava di crusca e fieno.

Il sottotetto era pieno di ogni cosa ma, soprattutto, di un baule che nessuno aveva mai osato aprire...

Di quella casa, in paese, si raccontavano fatti strani. Non apertamente, però: più che altro sottovoce, davanti al forno o mentre si aspettava il turno dal medico. Dicevano che, specialmente di notte, quando tutto taceva e il vento scendeva dalle colline, apparivano delle donne bellissime, mai viste di giorno. Avevano capelli lunghi, a volte lisci altre ondulati e lucidi come seta ner, e li portavano sciolti sulle spalle, ornati di fiori chiari, come quelli che crescono nei campi a primavera. Non facevano male a nessuno, anzi: ridevano piano, come per gioco, e si burlavano degli inquilini, lasciando dietro di sé solo qualche dispetto.

Il più frequente era quello che consisteva nel far trovare, al mattino prestissimo, quando Pietro, il padre di famiglia, doveva andare in campagna, le code delle mule intrecciate così fitte che era impossibile scioglierle. Pietro usciva col buio con la coppola calcata sulla testa e il pane duro sotto il braccio, pronto a caricarle per andare al fondo. Appena vedeva quell'intrico di crini, bestemmiava piano, perché non era uomo di grandi parole, ma il lavoro non aspettava. Provava con le mani, tirava

con pazienza, poi chiamava la moglie, che faceva il segno della croce e diceva:

«Lascia stare, che non è cosa nostra.»

A volte ci volevano ore. Il sole saliva, le mule sbuffavano nervose e Pietro arrivava nei campi che era già tardi, con il cuore pieno di rabbia e di timore. Qualche vicino consigliava di mettere una scopa dietro la porta o di lasciare una falce rovesciata sulla soglia, perché – dicevano – certe presenze non amavano il ferro. Altri suggerivano di buttare un pugno di sale nel cortile prima di andare a dormire.

Non era solo quello, però. Qualche notte spariva il secchio dell'acqua e lo si ritrovava sul tetto del pagliaio; altre volte il grano, appena spazzato, tornava sparso come se qualcuno ci avesse passato le mani sopra per gioco. Nessuno vedeva mai nulla, ma al mattino restava sempre quella sensazione, come di essere stati osservati.

I vecchi dicevano che erano “le donne di notte”, spiriti antichi che abitavano i luoghi di confine: le strade che si incrociano, i bastioni, i margini dei campi. Non erano né buone né cattive, solo capricciose e se uno non le disturbava non disturbavano nemmeno. Per questo, in quella casa, la sera si spegnevano presto le luci e nessuno usciva dopo cena. Prima di coricarsi, la madre recitava una preghiera veloce, più per abitudine che per fede, e lasciava sempre un po' di pane sul tavolo, “che non si sa mai”.

Col tempo, Pietro imparò a convivere con quei dispetti. Quando trovava le mule intrecciate, sospirava e diceva:

«Ecco qua, compagnia abbiamo avuto stanotte!»

E, mentre scioglieva piano piano i nodi, gli pareva a volte di sentire una risata lontana, portata dal vento, come un canto che veniva dai campi e spariva prima dell'alba.

LA GRAZIA È FATTA!

Padre Gioacchino, monaco cappuccino del convento di Borgalino, a Canicattì, era noto in tutti i paesi e le contrade del circondario per la sua bontà, per la sua infinita capacità di ascolto e — come molti giuravano sottovoce — anche per i suoi poteri taumaturgici.

Si diceva, infatti, che potesse essere visto contemporaneamente in due luoghi diversi, molto lontani fra loro, quasi che il tempo e lo spazio non avessero potere su di lui quando era chiamato a soccorrere un'anima in pena.

Era solito girare a piedi per le campagne e per i quartieri di Serradifalco: faceva la questua, confortava chi era nel dolore, recitava preghiere, prometteva affidamenti al Signore e, talvolta, otteneva grazie che lasciavano stupiti anche i più scettici. Non c'era volta che passasse da quelle parti senza fermarsi nella campagna di don Michele e donna Caluzza, due persone semplici e rette, che tutti chiamavano "sante" non per ironia, ma per sincero rispetto.

Lavoravano la loro terra con fatica e dignità, e ogni volta che il padre bussava al portone gli donavano qualcosa del raccolto: un po' di grano, qualche verdura, un cesto di frutta. Ma il dono più grande che chiedevano non era materiale. Avevano un figlio, Mario, nato con una grave malattia che lo costringeva a letto.

Quando il tempo era clemente lo portavano con loro, adagiato come potevano; ma nelle giornate di pioggia o di vento erano costretti a lasciarlo a casa, da solo, senza che nessuno potesse occuparsene. Quel pensiero li consumava più della fatica nei campi.

Prima di far ritorno al convento, padre Gioacchino passava sempre da quella casa per pregare sulla creatura. I vicini giuravano di averlo visto, più volte, attraverso qualche foro

nella porta socchiusa: dicevano che quel santo uomo fosse davvero lì, in ginocchio accanto al letto del ragazzo, immerso in una preghiera così intensa da far dimenticare il mondo intorno.

Ogni volta, però, alle suppliche di Michele e Caluzza, padre Gioacchino rispondeva con le stesse parole, pronunciate con voce mite ma ferma: «Sarà fatta la volontà di Dio».

Intanto Mario cresceva. E con il crescere, la sua sofferenza sembrava farsi più dura, il suo animo più inquieto. Diventava sempre più difficile da gestire, come se il dolore, non trovando sfogo nel corpo, cercasse voce nell'anima.

Finché un giorno accadde qualcosa di diverso. Padre Gioacchino, invertendo il suo solito giro, passò prima dal paese e solo dopo si diresse in campagna, a trovare Michele e Caluzza.

Quando i due, col cuore in gola, gli rivolsero la consueta domanda, il frate li guardò a lungo, come se già sapesse tutto, e disse:

«Entro tre giorni il Signore farà la grazia. Ma in questi giorni non dovrete lasciare mai solo Mario. Pregate. Pregate insieme».

Così fecero. E in quei tre giorni accadde qualcosa che parve un miracolo: Mario sembrava guarito completamente. Parlava con serenità, sorrideva, mangiava, dormiva senza agitazione. I genitori, increduli, si stringevano le mani senza osare dirlo ad alta voce, per timore di spezzare l'incanto.

Poi venne il terzo giorno. Sul far della sera, quando la luce si faceva più dolce e le ombre più lunghe, Mario si addormentò serenamente, come non aveva mai fatto. In quello stesso momento apparve padre Gioacchino. Nessuno seppe dire come fosse entrato. Era lì, semplicemente, con il volto illuminato da una pace profonda.

A conforto dei due genitori disse soltanto:

«Questa è la volontà del Signore. Ora Mario è con Lui».

E in quell'istante Michele e Caluzza compresero che la grazia promessa era stata concessa, anche se non nella forma che

avevano sperato. Il dolore fu grande, ma dentro di esso si fece strada una quiete nuova, come se il figlio non fosse stato perduto, ma soltanto restituito a un amore più grande.

Il giorno dopo, molti giurarono di aver visto padre Gioacchino, nello stesso momento, pregare nel convento di Borgalino e camminare lungo le strade di Serradifalco. E da allora, ancora oggi, c'è chi racconta che quando il vento passa leggero sulle campagne, sembra portare con sé una preghiera sommersa - e la certezza che nulla, affidato davvero a Dio, vada perduto.

LA FIERA DI MEZZANOTTE

Ogni sette anni, alla Testa dell'Acqua, quando la notte di San Giovanni immergeva il mondo in un silenzio carico di attesa, si svolgeva la leggendaria Fiera di Mezzanotte. Non era una fiera qualunque: gli alberi circostanti si illuminavano di lampade tremolanti e le lanterne, sospese tra i rami, sembravano piccole stelle cadute sulla terra. Il vento portava con sé profumi di spezie sconosciute e fiori notturni, mentre giocolieri allietavano le ore e musiche lontane, come echeggi di un sogno, risuonavano tra le rocce e gli alberi. La Fiera era un mondo a sé, dove si vendeva di tutto: oggetti incantati mai visti prima, animali dai colori impossibili, provenienti da luoghi lontani e inesplorati. Alcuni parlavano a chi sapeva ascoltarli; altri custodivano segreti antichi come il tempo. Tutti sapevano che assistervi era un privilegio raro: solo alcuni eletti riuscivano a vederla. Coloro che avevano saputo prepararsi con pazienza e cuore puro potevano attraversare il velo che separa il mondo ordinario da quello straordinario.

Il rito dell'acqua di San Giovanni era parte essenziale della preparazione. Il giorno precedente la Fiera, i candidati si recavano alla sorgente nascosta nella roccia, dove l'acqua brillava di riflessi argentati. Si riempiva una bacinella e vi si aggiungevano erbe aromatiche e fiori profumati, lasciandoli tutta la notte all'aperto a raccogliere le gocce di rugiada che vi sarebbero cadute. Chi beveva quell'acqua, chi vi immergeva il viso o i piedi, acquisiva la sensibilità necessaria per percepire ciò che agli altri era invisibile: la bellezza tremante di un oggetto incantato, il sussurro di un animale misterioso, la musica che solo i cuori puri potevano udire. Alcuni raccontavano che chi dormiva accanto alla sorgente, con la luna piena riflessa nell'acqua, poteva ricevere visioni di ciò che la Fiera avrebbe offerto, ma il sogno svaniva all'alba se non si era

davvero pronti. Quando finalmente arrivava la notte della Fiera, tutti i partecipanti, tremanti di emozione, attraversavano il varco tra il possibile e l'impossibile. Le bancarelle scintillavano come gemme, e le risate dei mercanti, i canti dei bambini e il rintocco lontano di campanelli si mescolavano in un'armonia senza tempo. L'aria era fresca e ogni tocco sull'erba bagnata dalla rugiada faceva fremere i piedi, come se anche il terreno condividesse la magia. Solo chi riusciva a comprare qualcosa – un piccolo oggetto o un animale – poteva sperare che l'indomani esso si trasformasse in oro zecchino.

Chi aveva atteso sette anni, con il cuore in tumulto e gli occhi pieni di meraviglia, sentiva il mondo oscillare tra sogno e realtà, tra magia e vita quotidiana. La Fiera non era mai del tutto prevedibile. Alcuni oggetti sparivano tra le mani prima che si potessero toccare, animali misteriosi si dileguavano tra gli alberi come ombre sfuggenti e talvolta una musica lontana si interrompeva bruscamente, lasciando un silenzio così pieno di attesa da far tremare l'aria stessa. Quando il primo sole filtrava tra gli alberi, i partecipanti si avviavano verso casa con il cuore ancora sospeso tra incredulità e speranza. Alcuni stringevano tra le dita un oggetto luccicante; altri camminavano a mani vuote. E mentre la luna scivolava verso l'orizzonte, qualcuno giurava di aver visto una figura scomparire tra gli alberi, con qualcosa che brillava tra le mani, pronta a cambiare per sempre il destino di chi l'aveva seguita...

Al mattino seguente della Fiera non v'era più traccia se non nella mente di chi vi aveva assistito. Ma ancora oggi, si dice che se ascolti con attenzione, nelle notti calde di San Giovanni, puoi udire il fruscio dell'acqua argentata e il lontano rintocco dei campanelli, come se la Fiera stesse per ricominciare da un momento all'altro. E chissà se la luna riflette ancora la sua luce sulla Testa dell'Acqua; forse qualcuno sarà testimone del prossimo miraggio.

LU PUVURIDDU DI LA DUMINICA

Mastro Turiddru aveva una casata di figli – nove, per la precisione – molti nipoti e poche risorse. La vita non era stata generosa con lui, ma su una cosa non transigeva: la domenica doveva essere santificata. E santificarla voleva dire preparare un pranzo dignitoso, una tavola apparecchiata con cura, attorno alla quale sedevano quanti ne poteva contenere. E spesso anche di più. Di più, sì.

Perché ogni domenica, quasi sempre all'ora di pranzo, bussava alla porta un vecchietto. Aveva la barba lunga e incolta, vestiva malamente, camminava un po' ricurvo e chiedeva l'elemosina con voce bassa, quasi timida. E ogni volta trovava qualcosa da mangiare.

I nipoti di mastro Turiddru, per lo più bambini, all'inizio, lo guardavano incuriositi: osservavano i suoi gesti lenti, le mani tremanti, lo sguardo che evitava gli occhi degli adulti e la naturalezza di questi ultimi nell'accoglierlo. Poi, col tempo, ci fecero l'abitudine. Soprattutto quando, invece di dargli qualcosa da portare via, il nonno lo faceva sedere a tavola, accanto a sé, a pranzare come uno di famiglia.

Qualche volta era lui stesso a porgere il portapranzo di latta e a chiedere, quasi scusandosi, se fosse avanzato qualcosa. Gli veniva messo dentro del cibo e lui se ne andava ringraziando. Ma in realtà quel "qualcosa" non erano mai avanzzi: era una porzione messa da parte prima, con discrezione, come se fosse destinata a lui fin dall'inizio, come se quel posto a tavola fosse già apparecchiato, anche quando non si vedeva.

Questo rito silenzioso si ripeté per qualche tempo. Ogni domenica, la stessa attesa, lo stesso bussare, la stessa sedia che si spostava, lo stesso piatto che si riempiva. Finché un giorno *lu puvuriddu*, sempre atteso, non bussò più.

All'inizio si pensò a una malattia, a un contrattempo. Poi passarono le domeniche, una dopo l'altra, e alla porta a quell'ora non bussò alcuno.

Qualche tempo dopo si seppe la verità. Un venditore ambulante, proveniente dal suo stesso paese, raccontò che il vecchietto era stato trovato morto in casa sua, solo, dopo alcuni giorni dal decesso. E che, quando avevano sollevato il materasso, erano stati trovati tantissimi soldi, messi lì con ordine, come un tesoro nascosto.

In mezzo a quei soldi c'era un biglietto. Sopra c'era scritto soltanto: "*A mastru Turiddru*".

Nessun'altra parola.

Non si capì mai se a quelle parole doveva esserci un seguito che la morte improvvisa non gli consentì di scrivere. Di certo, alla notizia della sua morte, molti parenti si fecero vivi reclamando l'eredità. Qualcuno suggerì a mastru Turiddru di intentare una causa, basandosi su quel biglietto. Dicevano che quelle poche parole bastavano, che erano una prova, che la legge avrebbe riconosciuto un diritto. Mastro Turiddru ascoltò tutti, come faceva sempre, senza interrompere, con lo sguardo basso e le mani intrecciate.

Poi scosse lentamente la testa.

Disse che quel biglietto non era stato scritto per i tribunali, ma per la coscienza. Che se davvero doveva esserci un seguito, quel seguito non andava cercato con avvocati e carte bollate, ma capito col cuore. E aggiunse che non avrebbe mai potuto prendere quei soldi senza sentirsi più povero di prima.

I parenti del morto, invece, non persero tempo. Si presentarono numerosi, alcuni mai visti prima, reclamando un'eredità fatta più di avidità che di memoria. La faccenda finì come spesso finiscono queste storie: tra discussioni, sospetti e parole grosse.

Di quei soldi, col tempo, non si seppe più nulla. Si dispersero come si disperdono le cose che non hanno pace.

Mastro Turiddru tornò alla sua vita di sempre, ai campi, ai figli, alla tavola della domenica. Non cambiò nulla. Anzi, forse da allora mise ancora più attenzione a quel piatto in più, a quella sedia lasciata libera, come se il vecchietto potesse tornare da un momento all'altro.

E quando qualcuno, anni dopo, gli chiese se non si fosse mai pentito di non aver fatto valere quel biglietto, lui rispose soltanto che alcune eredità non si incassano, si custodiscono. E che *lu puvuriddu*, a modo suo, gli aveva già lasciato tutto quello che contava.

Perché chi ti insegna a condividere, anche senza nulla, non muore davvero. E resta, silenzioso, in ogni gesto che continua a farsi senza bisogno di essere scritto.

Perché – diceva mastro Turiddru – non si sa mai chi Dio ti manda a pranzo.

MINICHELLA

Minichella era una signorina di un altro paese, figlia unica di genitori ormai anziani. Era arrivata ai trentacinque anni illibata di testa e di corpo, come si diceva allora, cresciuta tra la casa, la chiesa e poche visite di parenti. Era smunta, di statura minuta, con i capelli più bianchi che grigi, sempre tirati indietro con ordine. Aveva un'aria fragile, ma non sciocca: solo inesperta del mondo e delle sue svolte improvvise.

I genitori, preoccupati per il suo avvenire, le fecero conoscere un vedovo di vent'anni più grande di lei. Un uomo probo, buono, lavoratore, senza figli. Non era bello, ma aveva modi gentili e una pazienza che sembrava senza fondo. Dopo qualche incontro sorvegliato e poche parole misurate, decisero di sposarsi.

Il matrimonio si fece con la dovuta dignità: messa solenne a cui seguì, nella casa di proprietà, il pranzo con i parenti e poi auguri, consigli non richiesti e qualche lacrima di commozione.

All'imbrunire, uno alla volta, i parenti se ne andarono.

Restarono ancora per qualche giorno i genitori di Minichella, per aiutarla a sistemarsi nella nuova casa.

Quando però arrivò il momento di ripartire, accadde l'impensabile.

I genitori la videro già vestita, con il cappottino addosso e la borsetta stretta tra le mani.

«Minichella – le chiesero – perché ti sei vestita così?».

Lei li guardò sorpresa e rispose con la più disarmante naturalezza: «Perché dobbiamo tornare a casa nostra».

I genitori si scambiarono uno sguardo e cercarono di spiegarle, con calma, che ormai casa sua era questa, che lì doveva restare, accanto al marito, come tutte le mogli.

Ma Minichella scoppiò a piangere; un pianto di bambina smarrita.

«Questo non lo sapevo – ripeteva – io non posso rimanere da sola con quest'uomo anche se è mio marito».

Non ci fu verso di convincerla. Piangeva, tremava, si aggrappava alla madre come se stessero per abbandonarla in un luogo estraneo. Il marito assistette a tutta la scena in silenzio, con gli occhi bassi. Alla fine disse solo: «Portatela con voi. Non voglio che stia male».

Così Minichella tornò a casa con i genitori. Il marito, ogni giorno, senza mai saltare una visita, andava a trovarla. Le portava un dolce, qualche arancia, ceci tostate e castagne secche, le parlava con dolcezza.

«Vuoi venire a stare con me?» Le chiedeva piano.

Lei scuoteva la testa: «Non ancora».

Passarono le settimane. Lui non si stancò mai, non si irritò, non la rimproverò. Aspettava.

Dopo un paio di mesi, Minichella accettò di andare a vivere con il marito, ma pose una condizione: con loro doveva abitare anche una cugina, una donna pratica, vedova, che facesse da presenza rassicurante. Il marito accettò senza discutere.

La convivenza cominciò così, a piccoli passi. Minichella occupava la stanza più lontana, parlava poco, si muoveva in casa come un'ospite. La cugina faceva da tramite: preparava i pasti, riempiva i silenzi, spiegava le cose che per Minichella restavano oscure.

Col tempo, però, qualcosa cambiò. Minichella prese confidenza con la casa, con le abitudini del marito, con i rumori della sera. Cominciò a sedersi a tavola con loro, a parlare un po' di più, a sorridere ogni tanto. La presenza della cugina restava, ma non era più indispensabile.

Una sera, quasi senza rendersene conto, Minichella capì che quella casa non le faceva più paura. L'uomo che aveva sposato non era un estraneo, ma una presenza mite, rispettosa, che non le aveva mai imposto nulla.

Quando la cugina, dopo molti mesi, tornò a casa sua, Minichella non pianse. Rimase. E restando, imparò lentamente a essere moglie, non come le altre, forse, ma a modo suo.

Dopo poco tempo, però, il destino fece quello che sa fare meglio: non chiedere permesso. Il marito morì.

Minichella restò vedova quasi senza aver fatto in tempo a diventare davvero moglie.

Quella morte fu rapida. Troppo rapida per chi, come lei, aveva appena cominciato a sentirsi al sicuro.

Al funerale Minichella non pianse. Rimase composta, piccola nel suo vestito nero, con lo sguardo fisso davanti a sé. La gente del paese mormorava: «Poveretta, non ha fatto in tempo nemmeno a essere moglie».

Dopo le esequie tornò nella casa che era stata sua per così poco tempo. Le stanze erano le stesse, ma senza di lui sembravano più grandi, più fredde. Minichella ci restò ancora per qualche giorno, come sospesa, poi fece la sola cosa che conosceva davvero: preparò la borsa, piegò i pochi vestiti e tornò dai genitori.

E lì accadde una cosa strana, che in paese si raccontò a lungo.

Minichella cominciò a parlare di sé come la signora...Così si presentava, così si firmava quando c'era da scrivere il nome, così correggeva chi la chiamava ancora "signorina".

«No, io sono la signora», diceva con semplicità, senza enfasi.

Non aveva nulla da raccontare della vita matrimoniale.

Nessun aneddoto, nessuna abitudine condivisa, nessun "noi" vero e proprio. Eppure parlava come se fosse stata moglie per tutta la vita. Diceva:

«Mio marito non voleva questo...».

«A mio marito piaceva quello...».

«A casa nostra si faceva così...».

Lo diceva con naturalezza, come se quei pochi mesi si fossero dilatati dentro di lei fino a diventare un'esistenza intera.

Nessuno ebbe il coraggio di contraddirla. Anche i genitori la lasciavano dire.

Col tempo, Minichella si assestò in quella identità nuova. Non tornò mai a essere la figlia da maritare, né la povera zitella da compatire. Era una vedova, e lo era fino in fondo, con una serietà che non ammetteva repliche. Vestiva di scuro, teneva le mani composte sul grembo, parlava poco ma sempre con quel titolo che si era conquistata quasi per caso.

In paese qualcuno sorrideva, qualcuno scuoteva la testa.

«Pare che sia stata sposata trent'anni», dicevano.

«E invece nemmeno il tempo di imparare a stare in due».

Ma Minichella non mentiva. Aveva solo preso sul serio quello che la vita le aveva concesso, poco o tanto che fosse. E in quell'essere "signora", anche senza una storia da raccontare, aveva trovato finalmente un posto nel mondo.

Perché, a volte, non è la durata a fare una vita, ma il nome con cui si sceglie di chiamarsi.

Minichella non era strana, era solo arrivata tardi alla vita. E quell'uomo, con la sua pazienza silenziosa, le aveva insegnato che anche ciò che fa paura, a volte, può diventare casa.

FIGLIO MIO...

Pasquale era stanco della vita grama che gli era toccata in sorte. Nel piccolo paese viveva con i genitori e altri cinque fratelli, e ogni giorno sembrava uguale all'altro. Lavoro poco, soldi meno ancora e il futuro sempre rimandato. Da tempo aveva in testa un'idea, anche se faceva finta di niente: emigrare in Belgio, dove erano già andati molti amici e parenti. Non era una decisione facile, questo lo sapevano tutti. Ma più passavano gli anni, più diventava l'unica strada possibile. A ventiquattro anni non poteva nemmeno pensare di farsi una famiglia.

Una mattina si svegliò – come disse poi sua madre – più nervoso del solito. Non fece colazione, si vestì bene e uscì di casa.

Andò dal barbiere, si fece sistemare barba e capelli come si deve, e quando tornò annunciò, senza troppi giri di parole, che sarebbe partito il venerdì successivo. La notizia cadde in casa come una pietra nell'acqua. La madre si fece il segno della croce e si sedette. Il padre restò zitto, con lo sguardo basso: certe cose, quando arrivano, non hanno bisogno di spiegazioni. I fratelli lo guardarono senza parlare, come se da un momento all'altro Pasquale fosse diventato grande tutto insieme.

Il venerdì arrivò in fretta. Alla stazione non ci furono pianti né grandi discorsi. Qualche raccomandazione, un abbraccio stretto, e il treno partì portandosi via Pasquale e un bel pezzo di quella famiglia. In Belgio trovò freddo, fatica e una lingua che non capiva. Lavorava duro, spesso sottoterra, e la sera tornava stanco morto. Ma teneva duro. Scriveva una lettera al mese ai genitori: poche parole, sempre le stesse. Diceva che stava bene, che il lavoro non mancava, che bisognava avere pazienza.

Un giorno però, prima che passasse il mese, arrivò una lettera diversa. La grafia era storta, le frasi corte.

«Caro papà, sono in mezzo alla strada. Aiutami. Che devo fare?». Furono queste le parole che Pasquale scrisse.

Il padre le lesse piano, poi le rilesse. Non disse nulla. Prese carta e penna e rispose come sapeva fare lui, senza fronzoli: «Figlio mio, sali sul marciapiede».

Quando Pasquale ricevette la risposta, all'inizio non capì. Poi gli venne come una luce. Non era solo un consiglio, era un modo di dire: fermati, alzati, guarda dove stai andando. Riprese fiato, chiese aiuto, trovò un'altra sistemazione e andò avanti.

Anni dopo tornò al paese per qualche giorno. Non era diventato ricco, ma aveva le spalle più larghe e lo sguardo più fermo. Quando qualcuno gli chiedeva come avesse fatto a resistere, lui sorrideva e diceva: «Mio padre mi ha insegnato a salire sul marciapiede». E in paese, quella frase, la ricordano ancora.

Finito di stampare nel mese di aprile 2026

“Questi racconti nascono dalle storie che da bambino ascoltavo davanti casa, nelle afose serate estive, oppure durante le lunghe giornate invernali, seduto attorno a un braciere o alla cucina economica della bisnonna, della zia, della cugina di nonno insieme con altri bambini. [...] E poi le domande continuavano una volta tornati a casa, prima di andare a dormire, come se il racconto non dovesse finire mai, come se interromperlo significasse perdere una protezione”.



Carmelo S. Benfante Picogna vive a Serradifalco (CL), dove è nato nel 1966. Laureato in Pedagogia e in Psicologia. Dopo avere insegnato nella scuola elementare, transita presso il Provveditorato agli Studi di Caltanissetta, dove si occupa di supporto alle istituzioni scolastiche per l'implementazione dell'autonomia fino a quando, vincitore di concorso, entra nel ruolo di dirigente

scolastico; ha svolto anche le funzioni ispettive nel ruolo di dirigente tecnico.

Giornalista pubblicista, è autore di numerose pubblicazioni sia cartacee che digitali e collabora con il quotidiano *La Sicilia*.

Attualmente è in servizio presso la Facoltà di Studi classici, linguistici e della formazione (corso di laurea in Scienze della formazione primaria) dell'Università degli Studi di Enna Kore e svolge anche le funzioni di Giudice onorario presso il Tribunale per i minorenni di Caltanissetta. Nel 2023 ha pubblicato la silloge “Verso dove... πᾶθει μάθος”, editrice Antipodes, le cui poesie hanno vinto premi e riconoscimenti a livello nazionale.

